

*Il manifesto  
di Ginevra*

*L'università internazionale  
del secondo rinascimento*

ARMANDO  
VERDIGLIONE

Siamo convocati qui da un appuntamento che porta la data del 17 maggio. Non è una commemorazione. Si tratta, però, della memoria. La memoria ha una tripartizione. Tradizione e insegnamento sul sentiero e sul bordo della rimozione, sul sentiero della notte. Tradizione e insegnamento sul sentiero del giorno. E oblio e invenzione tra la corda e il filo del crepuscolo. La memoria come tale, come luogo e come sostanza, non esiste. È memoria della parola. Qui il nome funziona, il nome Claire-Lise Grandpierre, che contraddistingue anche la denominazione dell'associazione: Association chiffrématique suisse Claire-Lise Grandpierre. È anzitutto grazie a lei che siamo qui. Anche il riconoscimento e l'autorità risentono del nome.

*L'affaire Svizzera*

Oggi è una festa. Qualcosa incomincia. Qualcosa debutta. È una festa della parola. Ginevra non è isolata. Nemmeno la Svizzera. Ginevra e la Svizzera sono assolutamente essenziali. Diciamo l'affaire Svizzera. Anzitutto, la Svizzera come materia. Materia della parola. La Svizzera come dimensione. Poi, l'affaire. L'affaire sta in ciò che debutta. In ciò che si fa e si scrive. L'affaire è particolare alla nazione, cioè alla struttura dell'Altro. L'Altro non è rappresentabile né personificabile. Bisogna distinguere l'affaire Svizzera dalla Svizzera come materia della parola.

*Duello fra medicina, psicofarmacologia, psicoterapia,  
psicanalisi e cifrematica*

*Duello: le cose procedono dal due. Corpo e scena. Corpo immortale e scena*

originaria. Non il corpo mortale e sacrificabile o sacrificale. Non la scena del negativo, del male, della corruzione, del peccato. Duello, ironia: il modo del due. La speranza, il futuro, la preghiera, l'eucaristia: è questa l'ironia, il modo dell'inconciliabile. Il modo del due, corpo e scena. L'inconciliabile. Leonardo da Vinci dice chiaroscuro. Nel contrasto chiaroscuro si tratta dell'inconciliabile. Né tutto chiaro né tutto scuro. Chiaroscuro: l'inconciliabile. Il modo dell'inconciliabile è l'eucaristia, il banchetto della parola. Il banchetto della parola non è il dialogo di Platone, che è complemento, funzione e variante del monologo, del logos, del discorso della morte. Il banchetto della parola è il dispositivo artificiale, la società artificiale e non ha bisogno di riferirsi al naturale per professarsi conformista. Ogni società non artificiale è una società conformista, che risente di una presunta società naturale.

Duello, quindi ironia. Medicina. La medicina della parola è il modo e il mezzo della parola. L'idioma. Idioma è una parola greca che dice il particolare, la particolarità della parola. La dissidenza. La logica. L'inconscio. Non l'inconscio di Freud, che era un sistema. Non l'inconscio di Lacan, che era una struttura formale. Si tratta dell'inconscio come medicina, idioma. Medicina: mezzo e modo. Medicina della parola.

*Duello fra.* Già questo "fra", fra due, è l'inconciliabile. Fra lo zero e l'uno l'intervallo. Questo secondo "fra" sta nella tripartizione del segno e del numero.

... *psichiatria, psicofarmacologia, psicoterapia...* La parola è antica, la mitologia è recente. Incomincia con l'illuminismo, con la rivoluzione francese e con la cosiddetta rivoluzione del 1917, la rivoluzione russa. *Psichiatria.* Una mitologia abbastanza diffusa, divenuta oggi luogo comune, da quando il discorso mediatico ha eliminato la psicanalisi con la complicità degli psicanalisti, a vantaggio, appunto, della mitologia psichiatrica. Tutto ciò che era stato messo in questione negli anni settanta a proposito dell'elettroshock, della psicofarmacologia e, prima, della lobotomia, oggi passa come acquisito, naturale, importante. Una tecnica rapida. Lo psichiatra illuminista Pinel diceva che bisognava guardare il paziente negli occhi, affrontarlo, terrorizzarlo per condurlo al diritto cammino, alla linea, e farlo passare dall'agitazione alla calma, cioè al segno dell'eliminazione della differenza e dell'Altro — eliminazione data dalla rappresentazione dell'Altro in negativo.

*Mitologia psichiatrica.* Formula che ho annotato nel congresso del mese di maggio del '73 a Milano e che oggi sembra più trionfante che negli anni settanta. Mentre prima risentiva della filosofia (la filosofia greca, la filosofia tomista, quella cartesiana) e della pedagogia, oggi la psicologia non tiene più conto di nessuna filosofia, sottomessa com'è alla mitologia psichiatrica. È questo, anzi-tutto, da mettere in questione. Ma tutto ciò non ha nessuna presa sulla parola. La mitologia psichiatrica abolisce la parola a vantaggio di un agente interno o esterno che porterebbe alla calma attraverso l'esplosione o l'implosione.

La parola è originaria, non è confiscabile, padroneggiabile, finalizzabile. Il disagio contrassegna ciascuna parola, ciascun istante di vita. Il disagio è una virtù del principio della parola, come l'aria, la leggerezza, la tentazione intellettuale, la libertà e non può essere tradotto, convertito in malattia mentale, cioè in malattia dell'Altro. Il discorso della morte considera sempre la malattia come mentale, come malattia dell'Altro, come eliminazione e quindi rappresentazione dell'Altro. Non c'è l'ospite, non c'è la constatazione che l'Altro è anzitutto l'ospite non rappresentabile, non personificabile.

La terapia non è psicoterapia. La terapia è arte, è gioco, è cammino artistico, è variazione costante. Non è una variabile. Non è l'arte che deve morire, come suppone Hegel. Terapia è il cammino verso la scena originaria e non qualcosa di negativo che debba essere economizzato. L'arte non dev'essere economizzata come supponeva il modello romantico.

... *psicanalisi e cifrematica*. La psicanalisi, dunque. Oggi, è talmente diffusa, in Francia e in Italia, dal parrucchiere, al bar, dovunque. Ma non è più una ricerca scientifica. Non c'è più pensiero né logica. Ci sono una serie di luoghi comuni che dimostrano il livello più basso toccato dalla psicanalisi da quando è stata inventata. È trionfante (apparentemente) proprio quando non esiste più. Niente dibattito, i libri pubblicati sono libri di cappella, d'iterazione di ritualismi, di ruminazione. Fa pensare allo stato degli uomini di chiesa, oggi. Benché ne siano rimasti alcuni, è raro trovare veri teologi, pensatori. Per la maggior parte imparano una rapida lezione sui manuali e la ripetono per decenni. Nessun impegno culturale. Nessuna questione intellettuale. Non sono in nessun banchetto della parola. Cosa assurda, perché il banchetto della parola è stato inaugurato dal cattolicesimo. Che cos'è il cattolicesimo? Le cose procedono dall'apertura, per integrazione, e si dirigono alla qualità. La parola cattolica, ovvero la parola integra, intera. La parola originaria. Questa la parola cattolica che non è la parola religiosa, la parola pagana.

La psicanalisi è altra cosa da quanto è dato e distribuito con la psicofarmacologia, con la psicoterapia, con il luogo comune. La psicanalisi è l'esperienza della parola. Senza cerimonie e senza rituali. Certo, le norme, le regole e i motivi sono i pretesti per il gioco. Ma non è un codice morale, naturale. Occorre assumere la psicanalisi e il suo destino, che è il destino della parola. Il destino e non la predestinazione.

La mitologia psichiatrica ha ripreso un termine dal calvinismo: l'eredità come predestinazione. Nelle loro cartelle, gli psichiatri risalgono all'albero genealogico di due secoli, un secolo, cinquant'anni, in cerca dei segni dell'eredità, cioè i segni della predestinazione. Ma c'è il destino della parola. Freud lo chiamava destino della pulsione, il destino di ciò che si volge alla qualità della parola. Psicanalisi è anzitutto analisi (ανάλυσις). Non c'è da trovare una facile

soluzione, una spiegazione passe-partout, un rapido rimedio. Non c'è rimedio, questa è l'analisi. Non c'è soluzione. Analisi è l'assoluzione. Assoluzione: non c'è soluzione alla vita, alla parola. Da qui, una serie di teoremi. Per esempio, non c'è utopia. L'utopia sarebbe sperare nella riuscita. Sperare di uscire dalla crisi. Che cos'è la crisi? *Crisis* è il giudizio temporale. Il giudizio dell'Altro. Uscire dal giudizio, uscire dalla crisi, è la promessa dei regimi totalitari. Uscire dalla storia. Uscire dalla parola. Anche Hegel promette la fine della storia a vantaggio della pura spazialità, dell'utopia, quindi sempre del buon luogo, del luogo felice della parola. Questo luogo è il gioco senza lavoro. Il piacere senza la crisi, quindi senza l'Altro, senza il tempo.

Noi non ci troviamo in tale promessa. L'eucaristia è altra cosa. È il ringraziamento. È dire, per esempio, che noi siamo qui grazie a Claire-Lise Grandpierre. Il ringraziamento, la preghiera, l'ironia. Modi dell'inconciliabile. La Svizzera non è il paese della facile conciliazione. Non c'è lo spazio della conciliazione, dell'armonia sociale, politica, finanziaria o scritturale.

*Cifrematica*. Ecco una parola nuova. La cifra esisteva. Lo zero e la cifra rilevano della stessa radice, ma si distinguono. Niente cifra senza lo zero. Lo zero è il nome funzionale. La funzione di nome. Il nome innominabile e il nome anonimo. Il padre è l'indice dell'innominabile del nome. E la donna è l'indice dell'anonimato del nome. L'autorità risente della funzione di nome. L'autorità è assolutamente irresponsabile, cioè non responsabile. C'è l'abitudine a assumere l'autorità, credendo che, per questa via, ciascuno divenga responsabile. La responsabilità è della legge e la base della legge è l'autorità, che risente della funzione di nome, di zero. Qui qualcosa incomincia. Sta qui l'incominciamento fino alla cifra, fino alla qualità della parola. Non fino al segno, alla significazione, alla spazializzazione della parola, cioè all'abolizione dello zero, della materia, del tempo, della storia, dell'Altro, del fare, della nazione. È curioso, il nazionalismo abolisce la nazione. Volendo trovare un luogo, un territorio della nazione, abolisce la nazione. Il nazionalismo è la consacrazione del luogo del tempo, dell'Altro e del fare in un territorio. La parola terrore sta a fianco.

*Cifrema* è la proprietà della parola. *Cifrematica* è la scienza della parola. Scienza è un termine curioso. Leonardo da Vinci trova, per primo, che ogni scienza è anzitutto scienza della parola. Il discorso scientifico senza la scienza della parola resta interamente ideologico. Mira a padroneggiare la parola e il suo atto.

*Quali sono le risposte utili e semplici al disagio che investe il 99,99% degli svizzeri?*

La difficoltà è della parola, della vita. La vita è radicalmente difficile. Non bisogna credere che possa essere facile: sarebbe l'abisso. Se immaginate che la

ARMANDO VERDIGLIONE

vita sia facile sprofondare nell'abisso. Per questo Achille non raggiunge mai la tartaruga. Crede che sia facile. Ma tra il passo di Achille e il passo della tartaruga c'è l'abisso, cioè la vita creduta facile. La vita, la parola sono difficili. Ma l'altra faccia della difficoltà è la semplicità.

Che cos'è l'utilità? Uso, usura, utilità. Utilità sintattica (utilità della sintassi), utilità frastica (utilità della frase), utilità pragmatica (utilità di ciò che si fa, usura, e in questo terzo caso anche abuso, ab-utilità — catacresi è la parola greca per dire abuso). In altri termini, l'uso non è personale, non è soggettivo.

*Le risposte utili e semplici.* Il disagio non può essere abolito. Il disagio è virtù del principio della parola, come la libertà, l'aria, la leggerezza, la tentazione intellettuale. Il disagio non può essere convertito nella depressione.

#### *La clinica senza pazienti*

Che cos'è la clinica senza pazienti? Dicendo "pazienti" ci si trova immediatamente nell'inquisizione. Il termine "paziente" (come il termine passione) si legittima sull'inquisizione. Alla passione delle sante risponde la pazienza delle streghe. Si tratta della mitologia inquisitoriale che presiede, nel laicismo, alla mitologia psichiatrica. Il paziente comporta il soggetto e il corpo psicofarmacologico o psicocriminologico. Oggi c'è una diffusione enorme della psicosomatica, cioè del principio dell'unità del corpo e della scena, del corpo e dell'anima, del corpo e dello spirito. È la gnosi. La psicosomatica è gnostica. Si occupa di un serpente che si mangia la coda, l'Uroboro, "il mangiatore della propria coda". Il cerchio perfetto è il serpente che si mangia la coda, dove il punto di arrivo raggiunge il punto di partenza. Cosa assolutamente impossibile.

La clinica senza pazienti è la clinica senza mitologia inquisitoriale. Senza passione, senza pathos e senza pazienti. La clinica non psicofarmacologica, non psicopatologica. La clinica è arte e cultura della piegatura della parola. Nella clinica si tratta della piega. La clinica è compimento. Cristo diceva: sono venuto non per abolire la legge ma per compierla. La legge della parola è compimento della scrittura sintattica. L'etica della parola è compimento della scrittura della frase. La clinica della parola è compimento della scrittura di ciò che si fa. Le cose si fanno e si scrivono. Il compimento delle cose che si fanno e si scrivono è la clinica. Non ha bisogno di abolire il tempo. Sta qui la distanza dalla mitologia psichiatrica che invece si nutre dell'abolizione del tempo e dell'eliminazione dell'Altro. La clinica senza pazienti. Ho lanciato questa formula in modo esplicito al congresso di Tokio, all'inizio di aprile del 1984, ma la nozione era precedente.

Il patetico, il patologico, l'emozione cerebrale non hanno nessun interesse. Il tempo non finisce: sta qui l'odio. L'odio è indice del tempo che non finisce. Ma

nell'uso corrente, l'odio è inteso come transitivo e coniugabile: io odio, tu odi. Come se fosse assumibile. L'Altro viene rappresentato e l'odio è abolito per essere assunto. L'Altro è eliminato per essere preso a carico. Di questa presa a carico si occupa la mitologia psichiatrica.

La cultura e l'arte rilevano della scienza della parola che costituisce l'intersezione lungo l'itinerario di ciascuno.

Eccoci dunque al forum. Forum. Porto. Portamento. Senza euforia. Senza eufemismo. Senza utopia. *Forum d'inaugurazione*. E ancora. Oggi non ci sono molti incontri, non ci sono cose che si fanno secondo l'occorrenza. L'incontro è la base del dispositivo. Siamo nella Libreria-Galleria, centro, movimento culturale, università, associazione, istituzione, accademia, istituto, scuola, cooperativa. Ciascuna di queste parole è da precisare. Associazione: il sembiante, l'oggetto della parola, la condizione dell'itinerario.

La fondazione è il mezzo della parola, l'idioma. Non il fondamento. La fondazione della parola.

*Università*. L'uno non è l'unità. La funzione di uno è la funzione di figlio. È ciò che né la religione ortodossa né il protestantesimo ammettono. Ci sono religioni fatte per non ammettere la frase, la resistenza. Eliminano la resistenza per rappresentarla come opposizione, come protesta (protestantesimo), come rivendicazione. Lì la resistenza è abolita. Il figlio non è ammesso. L'uno non è ammesso. L'università viene dall'ammissione del figlio, dall'ammissione della funzione di uno, dall'ammissione della resistenza. Dalla constatazione che la resistenza della parola non può essere eliminata, quindi non può essere rappresentata. Università internazionale del secondo rinascimento. Rinascimento e struttura della parola. Secondo rinascimento: il rinascimento risente del due. Anche la lettura del testo di Leonardo da Vinci testimonia del secondo rinascimento. L'uno procede dal due, quindi non formerà mai l'unità. La filosofia greca aveva i suoi principi, anzitutto il principio di unità, da cui discendevano gli altri, cioè il principio di non contraddizione, il principio d'identità e il principio del terzo escluso. Il principio del terzo escluso è il principio di selezione, di armonia e di conciliazione sociali. Il principio d'identità è il principio di elezione sociale, politica, finanziaria. Di elezione dell'Altro. Ma come eleggere l'Altro se non può essere rappresentato? Ecco quindi "università" in un'accezione del tutto particolare e speciale.

Il Movimento Freudiano Internazionale esiste da tempo con molti avvenimenti in vari paesi e con i grandi congressi di New York, Roma e Tokio. La base è sempre Gerusalemme, non come città, ma come instaurazione del nome, della nominazione.

*Accademia*, perché no? Accademia di clinica della parola. Scuola dell'artista, scuola dove la memoria deborda verso l'arte. Sta qui l'insegnamento. Il debordamento della memoria è l'insegnamento. La tradizione della memoria è

ARMANDO VERDIGLIONE

l'invenzione. Non si tratta di abolire la memoria, di abolire il tradimento della memoria che è il debordamento, né la tradizione della memoria che è l'invenzione, tanto esaltata dal rinascimento. Leonardo da Vinci parla d'invenzione. Annota nei suoi quaderni, ciascuna volta, la novità, quindi l'invenzione.

*Cooperativa* è un termine che risente, anzitutto, della teoremativa. Non solo viene dalla constatazione che non c'è collettivismo né collezione né insieme della parola (nessuna teoria degli insiemi, perché non c'è insieme), ma che esiste la logica operativa, l'operatore. Cooperativa editrice culturale: l'operatore per la cultura, l'arte, l'edizione, la scrittura.

Stiamo preparando qualcosa che oggi ha una portata, una posta in gioco: la carta intellettuale. Durante cinquant'anni, in Europa, abbiamo assistito all'intellettuale organico, messianico, rappresentante di una classe e classe egli stesso, categoria sociale e personale. Abbiamo assistito anche all'intellettuale impegnato, apocalittico, profetico, sartriano. Questi due modi dell'intellettuale avevano bisogno del sistema: dell'opposizione al sistema, della consacrazione del sistema, della garanzia del sistema o del sistema come antidoto.

#### *La carta intellettuale*

Anzitutto la parola intellettuale, presa nella sua logica, nella sua particolarità e nella sua specificità, nel suo itinerario, nella sua qualità. La carta intellettuale. L'intellettuale sta nel dispositivo della parola, nel banchetto della parola. L'intellettuale è la qualità della parola. Niente di personale. Nessuna categoria sociale. La carta intellettuale è anche l'indipendenza della cultura, dell'arte e della scienza, dopo che alcune ideologie, cosiddette di sinistra, hanno preteso di esercitare un'egemonia sulla parola, sulla scienza, sull'arte, sulla cultura. Hanno preteso di mettere gli "intellettuali" al loro servizio, quindi al servizio dell'alleanza fra la grande industria e i partiti politici. Dopo la caduta del muro di Berlino, l'intellettuale non è chi si oppone a qualcosa, non è semplicemente chi testimonia di qualcosa — sia pure dell'ingiustizia e dell'assenza di diritto civile, cioè del diritto dell'Altro —, l'intellettuale è anche e sopra tutto la qualità della parola.

L'intellettuale passa attraverso il dispositivo artificiale. Niente conformismo. Niente naturalismo, quindi niente normalizzazione. Niente restaurazione sociale e politica. Niente armonia finanziaria.

*La carta intellettuale.* Scrittori, artisti, scienziati, imprenditori, politici, dai vari angoli del pianeta, s'incontreranno a Ginevra per disegnare e scrivere, con la loro esistenza, con la loro parola, la carta intellettuale. Atto d'indipendenza, senza nessun riferimento al sistema. Senza sistema. Leonardo, figlio di notaio, fa le sue investigazioni, prende appunti, dà le sue testimonianze, compila i suoi registri, fa il notaio delle cose, senza mai occuparsi del sistema. Non c'è da

rimproveragli di non essere sistematico, semplicemente non c'è più sistema nel suo testo. Il congresso di Ginevra è anche la lezione di Leonardo, di Machiavelli (che non è machiavellico, non è il Machiavelli utilizzato dalle ideologie e dalle tirannidi), di Dante Alighieri, un poeta che ha inventato una lingua e che obbliga ciascuno scrittore oggi a reinventare la lingua, e della Svizzera come materia della parola. L'Europa allora non è più un territorio, è lo spazio della parola: apertura e taglio della parola, tempo ineliminabile, tempo che non finisce.

*Un atto di omaggio a Claire-Lise Grandpierre*

Mi rallegro di questo spazio, di questa impresa che incomincia: Libreria-Galleria, movimento di scienza, di cultura, di arte. Centro, cioè semblante, punto vuoto, e università. Con stage, corsi, equipe, seminari, convegni. Dispositivo artificiale, banchetto della parola, società artificiale. L'università può organizzare corsi e master, dare attestati di frequenza e di merito, e insegnare tutto ciò che all'università non viene insegnato. Le università hanno i loro limiti consacrati. Tutto ciò che viene dall'impresa, dalla ricerca, dall'invenzione, dall'arte, oggi, non viene insegnato nelle università. La direzione dell'impresa, la clinica della parola, l'esperienza della parola, la logica della nominazione, alcune istanze della realtà virtuale, della tecnologia informatica, della comunicazione, non trovano nessun impiego nell'università ordinaria. L'università internazionale assicurerà, man mano, i vari aspetti che non sono forniti dall'università ordinaria.

Siamo nell'epoca della privatizzazione dei musei, delle università, di tutto ciò che era statale, in Europa. L'uomo di cultura, l'artista, non deve servire i regimi, le ideologie. L'uomo di cultura, l'artista, è imprenditore di cultura e di arte, imprenditore che mira alla finanza, al profitto intellettuale e finanziario. Che mira alla qualità della parola.

Quest'atto di apertura, questo tempo, questo spazio della parola, è un atto di omaggio a Claire-Lise Grandpierre. Non una commemorazione, ma un atto di memoria, un atto di arte e d'invenzione, un atto di qualità. Claire-Lise Grandpierre: nome e qualità, nome e esempio, paradigma della parola. Per questa occasione, ci sono partecipanti dall'Italia, dalle varie città, e anche da Losanna e da Ginevra e ci saranno, a dicembre, partecipanti dai vari angoli del pianeta.

Incominciamo con i libri e con i quadri. Bielutin è stato uno straordinario innovatore. Il due, il tre, l'apertura, il colore, la luce, l'inconciliabile. Dall'apertura, l'insopportabile del colore, l'incompatibile della differenza e della luce. Non la compassione o il pathos, ma l'incompatibile. Questi quadri sono stati

scelti da Claire-Lise Grandpierre. Bielutin è venuto a Milano perché, durante il congresso di San Pietroburgo, Claire-Lise Grandpierre, Stéphane Fontana, io e alcuni altri abbiamo visitato il suo atelier a Mosca. Bielutin ha incominciato negli anni quaranta con i quadri, le prime sculture sono del '42. Nel '58, ha fondato la sua scuola della Realtà nuova, della realtà virtuale. Bielutin si presta per testimoniare delle proprietà della parola. Bielutin come intellettuale.

*Chi lotta non è depresso*

Perché la depressione non esiste? Chi lotta, chi si trova nella lotta, chi è effetto della lotta — tale l'evento — non è mai depresso. Chi, in qualche momento, ritiene che ci sia un rimedio, che ci sia la soluzione, che ci sia il facile, chi non lotta è depresso, perché si pone come soggetto, come morte-fatta-soggetto, morte come luogo comune. Non esiste il soggetto depresso, ma la mitologia psichiatrica vuole crearlo come morte-fatta-soggetto, morte-circolazione, morte-sangue, carne, pelle, nervi. Circolazione: la morte come luogo comune del cerchio, luogo comune che fa cerchio. È questa la gnosi. La depressione non esiste in questo senso.

La depressione è un eccesso, non una privazione di pressione. Pressione, pulsione, forza. Le cose si volgono alla loro qualità, qualità della parola. Depressione senza soggetto. Spesso la depressione viene confusa con la malinconia. Cosa dice la malinconia? Lo specchio non è questo, non è ciò che mi sembra speculare, immobile. Lo specchio non è l'immobile: questo dice la malinconia. Non è una canzonetta letteraria, la malinconia. Non è soggettiva.

L'angoscia. In latino *angustia*, *Angst* in tedesco, *angoisse* in francese: ciò che appare stretto. Angoscia: sensazione di dispendio, sensazione di un effetto sintattico. L'angoscia è sempre debordante. Ma ci sono i professionisti dell'angoscia, che fanno professione di contenerla, di delimitarla, di utilizzare l'angoscia per convertire il godimento in sofferenza. La sofferenza è il godimento dal volto umano, dal volto mortale. Il godimento mortifero. La sofferenza è tanto esaltata dall'altruismo, quindi dall'illuminismo, cioè da un sistema di oppressione e di compressione, ma non ha niente a che fare con la depressione né con la pressione né con l'impressione, la scrittura.

C'è un'altra parola, rilanciata da Peter Handke, è la fatica (*Müdigkeit*). Eliminare il nome è impossibile. La fatica segna questo impossibile. La fatica non ha niente di consistente, non è sostanziale. Non appartiene né alla plebe né all'aristocrazia. Non è la marca della casta intellettuale. La fatica dice che il godimento è un effetto, non può essere promesso né rimandato a un domani radioso. Durante la giornata, in ciascun istante, in ciascun atto, c'è godimento, desiderio, dolore. Il dolore è l'impossibilità di eliminare il desiderio, è la sensazione del sapere e non c'entra nulla con la sofferenza. Il godimento e il

dolore non vanno eliminati. Non c'è da indurre l'anestesia, l'anestesia della parola. Non c'è da moralizzare il dolore, da convertirlo in una disciplina morale. E il piacere segue alla clinica, è l'approdo alla cifra, alla qualità. Tutti i regimi temono che ci siano dispositivi artificiali che portino al piacere. I regimi vogliono il monopolio sul piacere. Sempre promesso nell'utopia, dopo che saranno finiti la storia, la parola, il tempo, l'Altro.

Ecco alcuni elementi intorno al titolo e al tema del nostro forum. E anche intorno al congresso *La carta intellettuale* e di questo centro che l'equipe svizzera ha aperto, assolutamente essenziale nel contesto internazionale e svizzero. Ben altro narcisismo può incominciare da qui. Ben altra festa del narcisismo. Il narcisismo della parola. Non personale, soggettivo o sociale. Non ciò che è spesso demonizzato. Nessuno si ama. Il narcisismo non ha niente a che vedere con l'amore di sé. Non c'è amore di sé. Non c'è amor proprio. Soltanto l'amore improprio e l'odio improprio. Odio e amore a torto e a traverso. Mai nella linea. Mai nella linearità. Mai nello spazio.

Ecco alcune briciole d'inaugurazione. Ringrazio infinitamente Claire-Lise Grandpierre, gli otto, i diciotto, i trentasei, i cinquanta e i cento. Ringrazio ciascuno di voi di essere qui. E mi rallegro di questo spazio. Grazie.

#### *La clinica senza psicofarmaci*

Incominciamo con un'equipe di logica e clinica. Mi rammarico che la maggior parte degli italiani non siano qui, perché non hanno nessuna equipe clinica a Milano. All'epoca ce n'erano due, l'equipe del dizionario, l'equipe di scrittura, e l'equipe di clinica psicanalitica. Questa sera poteva essere un'occasione. Ci sono questioni, dettagli clinici?

FRÉDÉRIC VUISOZ C'è un'enunciato. Una delle persone che si trovano a Belmont, quando è venuta a prendere la sua medicina mi ha detto...

A. V. Più forte.

F. V. ... Quando è venuta a prendere la sua medicina, mi ha detto una cosa abbastanza...

A. V. Quando è venuta a prendere cosa?

F. V. La sua medicina.

A. V. Che cos'è "la sua medicina"?

F. V. Un neurolettico.

A. V. Uno psicofarmaco.

F. V. Esatto. È qualcosa che...

A. V. Perché dice la "sua" medicina, come se fosse sua, come se fosse una sua proprietà? È un farmaco, no? Un prodotto che usano gli psichiatri. Perché lo chiama la "sua medicina"?

F. V. Nel senso che non sono io a prenderla.

ARMANDO VERDIGLIONE

A. V. Eh no, è proprio lei a prenderla! Dicendo che quella persona prende la "sua" medicina mentre lei si trova lì, è lei che la prende. Anche lei. In ogni caso, lei l'accetta. C'è un'accettazione da parte sua. È un uomo o una donna?

F. V. Un uomo.

A. V. Giovane, vecchio?

F. V. Un giovane di 31, 32 anni.

A. V. Un giovane... Un signore.

F. V. Un signore di 32 anni.

A. V. Di 32 anni. Sì. E allora?

F. V. Nel momento stesso in cui prende la medicina...

A. V. Medicina... Uno psicofarmaco.

F. V. Lo psicofarmaco...

A. V. Lei lo dice come se si trattasse degli spaghetti. "Quando prende i suoi spaghetti...". Il suo caffè. "Quando prende il suo caffè...", o il suo latte. È la stessa cosa, secondo lei.

JULITA KRYZAR Per lui, sì.

A. V. Come?

J. K. Per quel signore, sì. Il caffè è una medicina.

A. V. Anche per lei, quindi. Anche per lei.

J. K. Ah sì?

A. V. Significa che lo accettate. Stiamo toccando una questione importante, che voi date per scontata. Ci sono cose, nell'equipe, date per scontate. Il fatto, per esempio, che qualcuno prenda psicofarmaci, neurolettici, e che voi lo accettiate, anzi, siate complici. Non c'è forse un'abdicazione alla parola?

F. V. Appunto, questo signore dice: "Non voglio che mi si parli quando prendo la mia medicina".

A. V. D'accordo, ma che cosa ha detto lei?

F. V. No, che...

A. V. Lei non ha il diritto di presentarsi come psichiatra. Allora?

F. V. Ma è lui che è venuto a chiedermi la sua medicina per dormire...

A. V. Come?

F. V. Vuole la "sua" medicina per dormire.

A. V. D'accordo. Ma prima di arrivare a dire questo, c'è tutto un contesto supposto sociale, tutta una mitologia, che dispone la somministrazione di neurolettici.

Lei, per dormire, ha bisogno di neurolettici?

F. V. No.

J. K. Oh sì. Se quel signore non prende farmaci, non dorme...

A. V. Non dicevo lui. Lei dorme con questo signore?

J. K. Nello stesso appartamento...

A. V. È una questione...

J. K. Sì.

A. V. ... che non va da sé. Dunque, è questa la casa. La cosiddetta casa. È una comune, allora.

F. V. Una casa comune?

A. V. Sì, una casa comune. Non è una comune? Julita dice di sì. Ha la tendenza a semplificare le cose. A cogliere l'aspetto comico. Anche in altre occasioni.

J. K. Sì, è così.

A. V. Il tragico e il comico.

SÉBASTIEN KRAUER Claire-Lise Grandpierre diceva che le medicine...

A. V. Ancora le medicine.

S. K. ... che gli psicofarmaci potevano anche essere un'occasione di parola, in un determinato momento. Purché non diventino definitivi.

A. V. Dalle briciole di queste timide testimonianze, ho l'impressione che siano definitivi.

S. K. Che lo siano diventati.

A. V. Insomma, per voi è scontato che prendano psicofarmaci. Va da sé. Sta qui il problema. Se va da sé, non c'è più parola.

ALAIN VOGEL È un po' forte...

A. V. Eh sì, meglio forte che debole. La debolezza mentale non esiste, ma se esistesse, sarebbe quella dello psichiatra che dà per acquisito che occorre somministrare psicofarmaci in permanenza per creare la calma. In ospedale, in casa, in famiglia, nelle istituzioni...

FANCHETTE KUNZ Claire-Lise Grandpierre diceva che quando s'instaura una certa struttura, si possono diminuire i farmaci. Senza una struttura, non si può diminuire di colpo. È questo che abbiamo fatto a Boulens, a un certo punto abbiamo diminuito molto i farmaci. Ci sono stati numerosi passaggi all'azione, vetri rotti e così via. Adesso, con il lavoro che si sta facendo, c'è una diminuzione, man mano che qualcosa di una struttura s'instaura. Del resto, anche per quella persona c'è stata una diminuzione.

A. V. Siete sicuri di essere al corrente degli effetti dell'uso prolungato degli psicofarmaci? C'è qualcuno, tra voi, che è al corrente?

S. K. Sintomi del morbo di Parkinson...

F. V. Il fegato, i reni...

A. V. Sì e poi?

S. K. La dipendenza.

A. V. L'indipendenza?

S. K. La dipendenza, l'assuefazione.

A. V. Sì. E il suicidio.

ENRICA FERRI A Bologna lei diceva che la somministrazione degli psicofarmaci equivale alla somministrazione della morte.

A. V. Sì. Ci sono altri quesiti?

ARMANDO VERDIGLIONE

Prendete, per esempio, il cosiddetto alcolista o il fumatore incallito. La questione non è mai quella di diminuire le dosi. Questa è morale. Diminuire la dose di alcool rientra nella morale. È dell'ordine della buona volontà. E non approda a nulla. Non è un appello all'intelligenza o al talento o all'ingegno o all'ingegneria o alla scommessa. In questo modo, la questione del progetto e del programma non è neppure sfiorata. L'appello alla buona volontà non ha niente a che vedere con la decisione, la decisione intellettuale. Non la predilezione morale, non la volontà morale.

Diminuire la dose risponderebbe alla volontà di bene. In nome del bene, meno male. La nozione di psicofarmacologia è proprio questa: il male contro il male. Per combattere il male in nome del bene occorre il male.

FRANÇOIS KELLER Il minimo male.

A. V. Sì. Il male. Va diminuito, ma è sempre il male. Quando il cosiddetto alcolista o il fumatore incallito s'impegnano a livello della buona volontà a diminuire l'alcool o il fumo, non è altro che uno scherzo morale. Una farsa morale. Il dispositivo artificiale mette in gioco la decisione. È un'altra cosa la decisione intellettuale. E politica. La decisione di fare. La decisione di giocare. La decisione d'inventare. La decisione della scommessa. La decisione di correre ben altro rischio che la gestione della sofferenza.

Il tragico è che tutto questo è la conseguenza del discorso della morte. Che allo schiavo appare comico. Allo schiavo del discorso della morte, s'intende.

Che cosa dice, Frédéric, allora? Stava dicendo qualcosa, intorno a un dettaglio.

F. V. La cosa che mi ha colpito è che era la prima volta che lo diceva: "Quando prendo la mia medicina non mi si deve parlare". Mi ha sorpreso.

A. V. E lei è rimasto lì...

F. V. Poi se n'è andato, all'improvviso.

A. V. D'accordo. E lei?

F. V. Io l'ho interpellato... gli ho detto che no.

A. V. Come?

F. V. Gli ho detto che non è vero.

A. V. Non è vero cosa?

F. V. Che non si può parlare. È andato a dormire. Come se ci fosse una regola secondo cui non si debba parlare mentre si danno le medicine.

A. V. Sì.

F. V. È l'altra porta.

A. V. Come?

F. V. No no, è l'altra porta che cigola ogni volta che entra qualcuno.

A. V. Cosa?

F. V. È la porta della casa di fronte che cigola ogni volta che si entra.

ENRICA FERRI Un dettaglio. Niente d'importante...

- A. V. Non ho capito.
- C. F. D. A. C'è una porta che scricchiola.
- A. V. È passato dalla porta? È passato dalla porta accanto.
- F. V. No, è la porta accanto che cigola quando qualcuno entra. Per questo ci giriamo ogni volta.
- A. V. Noi?
- F. V. Sì, noi.
- A. V. Non l'avevo notato. Ah, durante la nostra conversazione lei pensava alla porta accanto!
- F. V. A un certo punto, ci siamo tutti voltati...
- A. V. Sì. Ma lei sembra molto imbarazzato da questa conversazione.
- F. V. Da questa conversazione?
- A. V. Sì. È per questo che pensa al cigolio della porta accanto.
- F. V. Pensavo che qualcuno stesse entrando.
- A. V. No. Va bene così. Non c'è più nessuno che debba entrare. C'è soltanto lei, qui. Adesso si tratta di lei e non della gente che deve entrare.
- Quindi, lei ha detto semplicemente di no.
- F. V. No, nel senso che non ero d'accordo...
- A. V. Che cosa diceva, lui? "Lei permette che io prenda il mio sonnifero per dormire e non disturbarla più, perciò se ne stia alla larga e non si azzardi a parlarmi!". È questo che le ha detto il suo amico, il suo collega?
- F. V. C'è un altro dettaglio, che quel farmaco viene a prenderselo nella stanza che funge sia da ufficio sia da camera.
- A. V. E con questo?
- F. V. C'è un po' di confusione, nel senso che quello è l'ufficio...
- A. V. E la camera.
- F. V. ... e anche la camera.
- A. V. In che senso è l'ufficio?
- F. V. Nel senso che ci sono i soldi, i conti e anche i medicinali.
- A. V. Sì. È l'ufficio amministrativo. Dove si amministrano gli psicofarmaci. L'ufficio amministrativo degli psicofarmaci!
- Vede, il tragico e il comico non sono granché. Non sono l'essenziale. Sono due assurdità. E così, lei era sorpreso. O stupefatto?
- F. V. Sorpreso. Era la prima volta che diceva...
- A. V. Sta dicendo che la sua enunciazione la metteva comunque in questione. Lei ha reagito, ha detto: no, ci vuole la parola. Sì, ma intanto gli ha dato la cosiddetta medicina. Gliel'ha data lei, no?
- F. V. Sì.
- A. V. Ah, è lei che la distribuisce! Lei somministra neurolettici.
- F. V. Ciascuna delle persone che lavorano lì...
- A. V. Lei fa il farmacista: si occupa degli psicofarmaci, li somministra. "Prendi,

ARMANDO VERDIGLIONE

ecco la tua pillola, ecco il tuo psicofarmaco”, dice così.

F. V. No, cioè...

A. V. Per questo ha detto prima che era venuto a prendere la “sua” medicina, che lei gli ha dato, per altro.

F. V. Sì.

A. V. Ecco! Si era dimenticato di dirlo. Sembrava che quel signore la tenesse in tasca, la sua medicina, e stesse per prenderla quando lei è capitato lì, per caso, all’improvviso, a mettere in questione quel gesto...

F. V. No, ero io che...

A. V. È lei l’autore di tutto! L’amministratore. L’amministratore degli psicofarmaci. Appunto, questo è un problema. Non va da sé.

Ci sono altre cose? Dov’è l’altra cosa? Come instaurare l’altra cosa. La decisione, di cui parlavo prima. Il dispositivo artificiale.

S. K. Lei dice che la decisione è un effetto del dispositivo?

A. V. No. Non un effetto. È nel dispositivo. Se lei dice: “Stava prendendo la sua medicina”, è come se dicesse che stava facendo qualcosa di assolutamente naturale. Quando ha detto “la sua medicina”, ho subito messo in questione questa formulazione. È come se stesse compiendo un’azione, un gesto naturali. E lei non sarebbe affatto rimasto sorpreso se lui non avesse detto quel che ha detto. Sta qui, la questione: nessuna sorpresa per lei, se lui non avesse detto quel che ha detto. Mentre lei avrebbe dovuto sorprendersi per il gesto stesso di assumere il farmaco!

F. V. Come di un gesto che non va da sé.

A. V. Ah sì. Anzitutto per lei. Intende? Ogni volta che costui prende la sua medicina, è anche lei a prenderla. Occorre intendere questo. Ogni volta che prende il suo psicofarmaco, è anche lei a prenderlo.

Frédéric, c’eravate solo lei e questo signore, che si chiama come? Avrà pure un nome.

F. V. Michel.

A. V. Michel come?

F. V. Kyburz.

A. V. Kyburz. Il signor Kyburz. D’accordo. Per ora, va bene così.

Altre domande?

S. K. Sempre...

A. V. Sempre le stesse...

S. K. A questo proposito, c’è una questione: come si può dare un farmaco senza accettarlo? Come dare i neurolettici senza che ci sia...

A. V. “Si può dare”: come se fosse qualcosa che si può fare.

S. K. No, appunto, non si può.

A. V. “Si può”. Si può fare? Sarebbe questa la performance psichiatrica: poter somministrare il farmaco. O persino la competenza psichiatrica: dare il buon

farmaco. Sempre il male contro il male. M'interrogo dove stia l'intellettualità. Dove sta l'artificio intellettuale? Sembra piuttosto un espediente naturale.

F. V. Senza contare che dopo averlo preso, spesso, lo vomita. È davvero un espediente...

A. V. D'accordo. C'è la questione dell'anoressia.

C'era un'epoca del femminismo, quando alcune donne pensavano che bisognasse fondare la comunità delle donne. Con le loro dee e tutta una serie di miti al femminile. Non ammettevano uomini nella loro comunità. Erano persino arrivate a dire che ciascuna poteva riprodursi senza bisogno di un uomo. Con l'adozione, per esempio. Era il naturalismo. L'utopia senza la differenza. L'utopia senza l'Altro. E viceversa. Era la partenogenesi. La stessa cosa avveniva per gli uomini: uomini che organizzavano caste, o club, dove le donne non potevano entrare. Uomini che dicevano: nessuna donna metterà mai piede nella mia casa. Mi riproduco da solo. È l'utopia. È il buon luogo senza differenza. Senza artificio. Il buon luogo naturale. Si potrebbe persino immaginare di conservare il proprio sperma, di trasformarsi in donna e, con quello sperma, generare, riprodursi.

C. F. D. A. Ci sono stati tentativi di clonazione.

A. V. Proprio così. Occorre mettere in questione il naturalismo. È l'abolizione dell'artificio. L'artificio implica l'Altro. Non rappresentabile. Non personificabile. La psicofarmacologia spesso viene presentata dagli psichiatri come qualcosa di naturale, come uno strumento naturale. O come la vera manna. La manna. Il cibo dei cibi. Il metacibo. Dobbiamo ammettere che lì c'è una mitologia da analizzare. Che non va da sé. C'è ben altro disagio. Ben altro rischio.

Un ministro russo, incontrato a San Pietroburgo, mi diceva un proverbio russo: la cosa più pericolosa è vivere. Si sbagliava. Il pericolo è presentato sempre come pericolo di morte. Trovate scritto: pericolo di morte. Il rischio è sempre rischio di vita. Il rischio d'impresa. La sola assicurazione sta nel rischio.

La sicurezza è un'altra cosa. *Securitas. Sine cura.* Senza preoccupazione. È questo il rischio. Non c'è più preoccupazione. È il rischio assoluto. Ma è stato immaginato da Hegel come lotta di puro prestigio. Una lotta mortale. E Heidegger lo ha ripreso in *Sein und Zeit, Essere e tempo*.

Ecco. È solo un'allusione alla questione che tanto gentilmente lei ha posto. La decisione intellettuale. Non vorrete dedicare tutta la sera a questo?

MARC LAUFFER E insomma...

A. V. La cosa la intriga, però.

M. L. Sì, molto.

A. V. Era facile, no? Naturale. Prende la medicina, la sua medicina.

M. L. Pensavo proprio all'enunciato di...

A. V. E poi, di notte, vomita. "Mi dà fastidio. Dovrebbe dormire e basta. E domani si vedrà".

ARMANDO VERDIGLIONE

M. L. Per quanto riguarda la questione della diminuzione...

A. V. La questione di...

M. L. Lei parlava di diminuzione...

A. V. Non io, Fanchette.

M. L. Lei riprende il termine diminuzione nell'accezione di cambiamento più che di decisione. Cambiare le cose sperando che le cose cambino, col tempo, ma senza l'istanza della decisione, che fa parte del dispositivo della parola e che si connette al destino della parola, della pulsione. Può esserci cambiamento o occorre assolutamente la decisione? Le cose possono cambiare o ci vuole la decisione?

A. V. È una bella domanda. Non c'è mai cambiamento. Tranne che nel discorso politico, nella propaganda elettorale. I candidati, per farsi eleggere, promettono i cambiamenti. Cosa promettono? Il ritorno all'uno, all'unità. Promettono di assicurare l'unità. Ricordate quel che Tancredi dice a don Fabrizio, suo zio, nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi".

Il termine che interessa, qui, non è cambiamento, ma formazione e trasformazione. Formazione, nella sembianza. Da non intendere come metamorfosi. Schreber la intendeva come metamorfosi ne *la donna*.

Ricordo un aneddoto, che mi era stato raccontato da una signora, molto tempo fa. Ogni sera, su consiglio del medico, il marito prendeva il Valium per addormentarsi subito e non rimanere sveglio un'oretta, a pensare. Un giorno sua moglie gli dice: "Basta, non prenderlo più". E lui: "Sono cinque anni che prendo il Valium, se no non dormirei!". Replica la moglie: "Sai, sono tre anni che ogni sera prendi una capsula vuota". Aveva vuotato le capsule e lui dormiva lo stesso, credendo di prendere il Valium. Per questo dormiva!

Ma c'è una credenza — capisco cosa dice —, una credenza mitologica. Ci sono pazienti professionisti. Dalle briciole delle vostre testimonianze, deduco che i "pazienti" che accogliete in queste case sono pazienti professionisti. Da tempo sono tra l'ospedale e le case, vi frequentano, incontrano psichiatri, parlano con i parenti. Sono diventati competenti in materia. Gestiscono bene la situazione. Sanno come cavarsela. Insomma, si comportano da veri professionisti. E allora, è come una credenza "radicata". Non c'è credenza radicata, ma è come se ci fosse. Una credenza professata. In confronto a loro, voi siete apprendisti in erba! E vi trovate dinanzi dei professionisti.

Da quanto tempo si trova a fare questo lavoro, Frédéric?

F. V. Io? Da due anni.

A. V. Bene. E questo signor Kyburz?

F. V. Da quasi vent'anni.

A. V. Da vent'anni! Quanto dura l'università? Quattro anni. Lui ha fatto vent'anni. Vent'anni! E lei è appena al secondo anno! E così, è lui che insegna

a lei. E, per giunta, le proibisce di rivolgergli la parola quando prende la sua medicina! Quando fa i suoi bisogni. Glielo proibisce. Lei è un novellino. Un apprendista, rispetto a lui.

Come vedete, ci sono diversi registri.

E tuttavia, occorre interrogarli, questi “professionisti”. Perché gli psicofarmaci? E come? E qual è il destino? E quale il progetto? E quale la scommessa? E quale il rischio? Prendono lo psicofarmaco per non rischiare? Una serie di domande. Domande senza risposte facili. Persino senza risposta.

Ci sono altri? Franck.

FRANCK PERROT Vorrei chiederle: come operare per trasformare le cose, per arrivare all'impresa?

A. V. L'impresa. È questa la sua domanda, quale sia lo statuto della decisione nell'impresa?

F. P. Piuttosto come...

A. V. Come arrivare all'impresa?

F. P. Sì, come fare...

A. V. Come fare?

F. P. Come fare per arrivare...

A. V. È differente. Cosa occorre pensare per giungere all'impresa. Il pensiero per l'impresa. Le idee per l'impresa.

F. P. Come si trasformano le cose per passare all'atto.

A. V. Per...

F. P. Per intraprendere...

A. V. Le sue domande sono sempre molto interessanti e me le annoto. Questo pomeriggio ho risposto alla sua questione. Non ho fatto altro. La scienza e la depressione. E domani mattina sarà la volta della decisione e dell'impresa. E anche dell'operatore e dell'impresa. L'operazione e l'impresa. Come operare per l'impresa. Quindi, anche come fare. François?

FRANÇOIS KELLER Aggiungerei l'investimento. Decisione, impresa e investimento.

A. V. Sì. E poi? Fanchette.

FANCHETTE KUNZ Ho una domanda, ma è clinica.

A. V. Va bene. Ho cominciato così, questa sera, chiedendo se ci fossero questioni cliniche.

FA. K. Ricordo che c'era un'elaborazione...

A. V. Ho chiesto se ci fossero questioni e Frédéric ha detto qual era il suo dettaglio clinico. Sì?

FA. K. Si tratta del despota.

A. V. Del despota.

FA. K. Esatto.

A. V. Sono tre: il despota, il tiranno e il vampiro. I tre fantasmi.

ARMANDO VERDIGLIONE

Sono molto belli i quadri di Bielutin che avete qui. Anche quello. L'avevo dimenticato completamente. Penso di non averlo mai visto.

S. K. Sono due, non sta mai da solo, quel quadro.

A. V. Altri?

S. K. C'è un altro dettaglio, a proposito del signor Kyburz. Ogni volta che i quadri sono stati spostati da un posto all'altro, da una galleria all'altra, lui era sempre lì. E ha acquisito un tocco straordinario quando prende in mano i quadri, li dispone, li ordina. Si arrabbia quando non sono disposti tela contro tela, se qualcuno li urta...

A. V. Fa attenzione.

S. K. Per lui i quadri sono una cosa importante. Come questa Libreria-Galleria, dove lavora.

A. V. Qui?

E. F. Sì, collabora.

A. V. Bene.

S. K. Per i libri, i quadri...

A. V. Anch'io! Ho collaborato per la vetrina, ho proseguito il suo lavoro.

Questo dimostra che ci vuole il dispositivo, ciascuna volta, il dispositivo artificiale. Che occorre inventare artifici. E provocare l'invenzione.

Il gesto della moglie di Pirandello è stato per lui una provocazione intellettuale importante. Lei era terribilmente gelosa. Lo sorprende nel sonno, con un coltello, sospettando che lui la tradisse in sogno. Lo accompagnava all'università e andava a riprenderlo, terminate le lezioni. Questo lo induceva a molte riflessioni, per i suoi libri. Non si è mai messo nei panni dello psichiatra.

C. F. D. A. Lei è rimasta a casa.

A. V. Per molto tempo, sì. Era l'epoca in cui gli psichiatri consigliavano l'internamento a vita. Pirandello l'ha tenuta con sé per più di vent'anni. Negli ultimi anni, è stata in una clinica di Firenze. Avrebbe dovuto restarci per un breve periodo, ma non è più uscita. Pirandello è morto nel dicembre 1936, lei è morta nel 1958. Aveva tenuto con sé lettere e documenti, che ha lasciato alla figlia Lillinetta. Ma la figlia non ha mai voluto aprire quelle lettere e solo di recente, cinque o sei anni fa, la nipote le ha aperte. Ho potuto leggerne alcune, sono di grande interesse. La figlia non ha avuto il coraggio di leggerle, perché c'era come un incantesimo psichiatrico che proibiva di toccarle.

Penso a Dino Campana, il poeta di Marradi. Entrò nell'ospedale psichiatrico di Firenze nel 1918 e ci rimase fino alla morte, nel 1931. È un poeta interessante, anche se non è Leopardi. E tuttavia è straordinario, ha inventato altre cose, ha inaugurato, a suo modo, la poesia del ventesimo secolo. Viene prima di Artaud. Ha scritto le sue poesie all'inizio del secolo. Non era schizofrenico, Campana, anche se lo hanno considerato tale. Era quello che io chiamo borderline. Ma non alla maniera degli americani. Ho tenuto una conferenza a Cristina su questo,

oggi.

C. F. D. A. *Borderline*: la parodia del postmoderno.

A. V. *Borderline* è la parodia.

C. F. D. A. La soglia della psicosi, ciò che rende impossibile e impraticabile la psicosi. Il *borderline* esplora ciascun discorso, sopra tutto la paranoia e la schizofrenia, ma alla soglia.

A. V. Senza entrarvi.

C. F. D. A. Nel momento stesso in cui ciascuna di queste fantasmatiche cominciano a costituirsi.

A. V. Ecco. Ma gli psichiatri credono che si tratti di schizofrenia e ordinano l'internamento.

C. F. D. A. A proposito del discorso isterico: l'isteria assume l'autorità, pur sapendo che è inassumibile. Essa pone l'accento sulla responsabilità negativa, quindi sull'irresponsabilità. Privilegia il gioco sul lavoro. Il cinema sul movimento.

A. V. Il discorso isterico.

C. F. D. A. Il discorso isterico è in grado d'incominciare molte cose in maniera brillante e illuminante.

A. V. Come equipe clinica va bene così, per questa sera. C'è qualche elemento. Lei ha una domanda? Come si chiama?

R. Omar.

A. V. Omar. Omar è il nome o il cognome?

OMAR Il nome. Il cognome è Yekkour.

A. V. Bene. E non è di Zurigo.

OMAR YEKKOUR Sono nato in Algeria.

A. V. Allora?

O. Y. Vorrei dire qualcosa a proposito delle persone che intervengono nelle case di cui abbiamo parlato prima...

A. V. Dove lavora?

O. Y. Ho lavorato.

A. V. Ha lavorato. E ora non lavora più. È disoccupato.

O. Y. Prendo dei corsi.

A. V. Lei prende dei corsi come il paziente professionista di prima prende la sua medicina. Corsi di?

O. Y. Tedesco. Allora, la persona che interviene...

A. V. Frédéric, per esempio.

O. Y. Sì. Frédéric, o io o qualcun'altro che, a un dato momento, interviene con...

A. V. Interviene.

O. Y. Interviene con un paziente. A un certo punto...

A. V. Finora, era un paziente professionista!

O. Y. A un certo punto, chi interviene mette le cose in modo tale da far credere

ARMANDO VERDIGLIONE

agli altri che il paziente è un suo possesso, che lo conosce molto bene. E quindi, che nessun altro può intervenire rispetto a quel paziente.

A. V. La sua questione sembra molto bella. Posso chiederle una cosa?

O. Y. Sì.

A. V. Potrebbe avere la gentilezza di scriverla e di darmela domani mattina? La prendo sul serio, e le risponderò. Perfetto.

SÉBASTIEN KRAUER Prima di riprendere il forum, vorrei dare la parola a Claire-Lise Grandpierre che un anno fa ha tenuto una conferenza stampa qui, a Ginevra, presso l'agenzia Syntagme. Quella conferenza testimonia del cammino nel quale ci troviamo e che ha portato a questa Libreria-Galleria.

Il lavoro di Claire-Lise è cominciato accogliendo bambini "autistici" e giovani con problemi in alcune case e ben presto si è rivolto verso le istanze della cultura e dell'arte, dei libri. L'esperienza è proseguita in tutti questi anni con una qualità straordinaria: di non accettare mai quella che gli psichiatri chiamano malattia mentale.

Ma ascoltiamo Claire-Lise Grandpierre, il 14 maggio 1993 a Ginevra.

È a un tempo una lunga storia, ma anche una storia semplice. Dal 1974, lavoro intorno alla questione della psicanalisi. A quell'epoca mi trovavo a Parigi e avevo già sentito parlare di Armando Verdiglione, dei congressi che aveva organizzato su *Sessualità e politica*, e mi stavo chiedendo come praticare la psicanalisi in Svizzera. All'inizio della mia pratica, c'era qualcosa del clima parigino dell'epoca. Una nozione di collettivo di ricerca psicanalitica aveva fornito il pretesto per un'elaborazione, ma a partire dal '75-'76 ho cominciato a frequentare i congressi organizzati da Verdiglione: *La follia, La violenza, Dell'arte... i bordi, Il sembante, L'intellettuale, La cultura*. Simultaneamente alla pratica clinica che avevo incominciato, quei congressi erano l'occasione per elaborare la questione del disagio e fornivano argomenti per cominciare a pensare. Andavo dunque agli incontri promossi da Verdiglione e dall'Associazione di cifrematica, che all'epoca si chiamava Movimento Freudiano, per verificare a che punto fosse la ricerca nel campo della psicanalisi, della medicina, della filosofia e della linguistica nei differenti aspetti.

A un certo punto, all'inizio degli anni '80, ho sentito l'esigenza d'incominciare un'elaborazione teorica con Armando Verdiglione, perché i congressi non bastavano più per intendere le stesse questioni e impasse che incontravo nella mia pratica a Losanna. Avevamo costituito un dispositivo per accogliere bambini e adolescenti con problemi, non senza incontrare difficoltà da parte delle autorità del Cantone, che non vedevano di buon occhio la nostra impresa. Seguì un dibattito interessante che, nel 1988, ci portò a fondare l'Associazione "Le chiffre de la parole", a Losanna. Insomma, dal giorno del mio incontro con Verdiglione e con l'Associazione di cifrematica, il progetto teorico e la nozione d'impresa che lo accompagnano mi sono parsi qualcosa di radicale e d'indispensabile.

Nel film di Catherine Scheuchzer *Nell'avventura del no, la parola*, c'è un bambino che non parla, e gli vengono dati un arrosto, una bottiglia di latte, del legno, tutte cose che fanno parte della vita. È solo un piccolo dettaglio, qui si tratta di portare libri, pubblicarli, farli conoscere al pubblico, portare quadri, fare congressi, cose d'importanza vitale. Ben presto mi sono accorta che c'era in Verdiglione una grande generosità nel portarci i suoi amici, Borges, Ionesco, Arrabal e ora Bielutin e molti altri. È un itinerario in cui ci si trova

in una costellazione intellettuale, di ricerca importantissima. Non ho mai abbandonato l'altro aspetto della pratica, il disagio, chiamato "questione psicotica". Abbiamo proseguito avendo come progetto anche quello di essere editori. Sono socia della casa editrice Spirali/Vel, e siamo ormai un'equipe d'imprenditori.

La nozione di clinica, come è stata precisata negli statuti delle Associazioni, si fonda su un'impresa culturale, linguistica e cifrematica. C'è questa nozione di edizione. E proprio per la pratica psicanalitica mi sembra essenziale trovarci a questo incrocio e non dalla parte della psicofarmacologia. Il progetto dell'Associazione "Le chiffres de la parole" [e possiamo aggiungere oggi dell'"Association chiffrématique Claire-Lise Grandpierre" e della Cooperativa editrice culturale Spirali/Vel promotrici della Libreria-Galleria] è la realizzazione di quest'impresa culturale, e di una nozione di clinica lontanissima dall'idea di ospedale. Si tratta di una pratica e di un progetto in atto dove, accanto al gesto della clinica, c'è simultaneamente il gesto della cultura e dell'arte. La clinica trova il suo compimento nella misura in cui l'equipe non vive più della rappresentazione del sintomo. È per questo che ho deciso di trovare i mezzi per attuare il progetto. In principio il mio gesto ha riguardato sopra tutto l'Italia, in seguito anche la Russia, e con Verdiglione ho organizzato il congresso di San Pietroburgo, nel giugno del 1992, che è stato anche l'occasione per portare in Svizzera e in Italia l'opera di Ely Bielutin.

S. K. Ecco, questo è un brano del libro di Claire-Lise Grandpierre che uscirà entro la fine dell'anno. Un'intera equipe è al lavoro per raccogliere, trascrivere e redigere il materiale (registrazioni, conferenze, corsi, riunioni di lavoro, equipe tenute da Claire-Lise a Losanna, Ginevra, Milano, San Pietroburgo, Parigi, Mosca, Gerusalemme, Tokio) per il libro che s'intitolerà *Quel che resta dell'incontro*.

#### *Palinsesto di strati infiniti*

A. V. Eccoci alla terza seduta. Questo è un appuntamento essenziale che segue a una serie di lezioni, di conferenze e di equipe, cominciate nel febbraio dell'anno scorso e che, sopra tutto con l'esperienza di Claire-Lise Grandpierre, ci portano a questo Forum e a ciò che seguirà.

La seduta di ieri sera, dopo l'itinerario clinico che c'è stato a Losanna, a Ginevra e a Milano dal febbraio 1993, era assolutamente straordinaria. Unica. Mi accade raramente di rallegrarmi di qualcosa: ieri sera è stata una seduta clinica unica, irripetibile. È un peccato che alcuni italiani, che evidentemente non intendono quasi niente, non ci fossero. Da anni, non hanno nessuna equipe clinica e da più di un anno non hanno nemmeno un'equipe di scrittura e di dizionario. Evidentemente, hanno pensato che fosse il caso di fare del turismo non intellettuale. Da ventisei anni e più, il nostro turismo è del tutto intellettuale. Anzi, da quarantatre anni. Turismo intellettuale. È il viaggio, che contrassegna la carta intellettuale dal 3 al 5 dicembre. Il dispositivo instaurato ieri sera si ricostituirà in varie riprese e su vari registri.

Nella prima pagina del *Leonardo da Vinci* parlo di "palinsesto di strati

infiniti": è questa l'esperienza, è questo il testo dell'esperienza. Non c'è un solo strato, non c'è un solo registro. Ciascuno strato e ciascun registro non è lineare, non è spaziale. Non è a senso unico né a sapere unico né a verità unica. In ogni atto l'effetto di senso, di verità e di sapere è unico, ma ci sono strati infiniti. È il palinsesto di strati infiniti. Nella simultaneità dell'atto ci sono la scrittura sintattica, la scrittura frastica, la scrittura pragmatica (la scrittura di ciò che si fa). Ma nel testo della parola in atto c'è il palinsesto di strati infiniti: è l'infinito attuale della parola. Non progressivo o potenziale. Non c'è progresso, non c'è evoluzione, non c'è circolazione. Il progresso, l'evoluzione, la circolazione suppongono l'assenza dell'infinito attuale, dell'infinito della parola.

Palinsesto. Nel testo della parola c'è palinsesto. E strati infiniti. C'è un registro e un altro e un altro. Registri e strati della parola in atto. Bisogna tenerne conto nel dispositivo. La decisione intellettuale, la decisione politica s'instaura nel dispositivo, non prima. Non ha niente a che fare né con l'elezione sociale o politica né con la selezione sociale, politica o finanziaria né con il principio d'identità né con il principio del terzo escluso.

#### *Università internazionale del secondo rinascimento*

L'università internazionale del secondo rinascimento poggia sull'ammissione del figlio, sulla resistenza non soggettiva, non collettiva. Inconvertibile nell'antitesi, nell'opposizione, nell'analogia. Il suo effetto, il sapere, non è distribuito. Il sapere è un effetto di tale università. Non c'è un negozio di sapere acquisito, di sapere come causa, trasmissibile e distribuibile. C'è il sapere effettuale. L'università ordinale e ordinaria si basa sull'espulsione del figlio. È questo a portare nella stessa direzione la cosiddetta eresia nestoriana, l'islamismo, la religione ortodossa, il protestantesimo e il calvinismo.

L'università ha come effetto il sapere e non distribuisce il sapere universitario o universale. È il sapere della strofe, della catastrofe, il sapere catastrofico: il sapere effettuale. Sapere come effetto della svolta. Strofe è svolta. È questa la versione dell'uno. *Universitas* e non la versione dell'unità, che sarebbe la perversione cosiddetta sociale, politica, finanziaria, presa nella sua economia. Il senso, il sapere, la verità sono effetti del percorso. Effetti culturali. Effetti di parola. Effetti psicanalitici. Effetti dell'esperienza della parola.

La verità risente del partito della parola. Del partito e della partita della parola, della partizione, dell'aritmetica. Il partito della morte è quello di cui ieri sera abbiamo individuato alcuni esempi. Il partito della morte è il più diffuso, il più condiviso e condivisibile. Il partito della parola non è condivisibile. Non c'è sessualità che possa fondarsi sul tempo, quindi sulla sua fine. È questo che, di solito, rassicura gli umani. S'interessano alla sessualità solo prendendola dalla sua fine, la fine del tempo. È questo anche il messaggio del romanticismo, di Hegel.

*Biolegge, bioetica, bioclinica*

Quali sono le istanze della biolegge, della bioetica e della bioclinica? Non c'entrano nulla con la biologia legale, né con la biologia etica (cioè morale), né con la biologia clinica (la psicopatologia).

L'istanza della biolegge è la rimozione. La rimozione ha il suo sentiero e il suo bordo, il suo movimento e il suo cinema, il suo lavoro e il suo gioco. E la legge è compimento della scrittura della sintassi, dove la rimozione funziona, dove funziona il nome.

L'istanza della bioetica è la resistenza. Anche l'università è istanza della bioetica. La resistenza: teoria e teatro, trovata, arte dell'alterità e della differenza. L'etica è compimento della scrittura della frase. Insisto: i regimi totalitari, le religioni pagane (è una ridondanza) eliminano la frase. E gestiscono il sapere sull'eliminazione della frase.

L'istanza della bioclinica è la funzione vuota o funzione di Altro. Filo e corda del tempo, crepuscolo. La clinica come compimento della scrittura pragmatica. Arte e cultura della piegatura: questa la clinica. Senza pazienti. Senza pathos. Senza passione. Senza sofferenza. Senza patetismo. Senza compassione. Senza partecipazione. Senza condivisione di ciò che si fa. Il fare non è condivisibile. Il fare è attraversato dal tempo che non è divisibile né condivisibile. Non finisce.

Ecco dunque la vita artificiale: la parola. Parlando. Questo gerundio è la vita artificiale, l'itinerario, il viaggio intellettuale, il turismo artificiale. Niente di naturale. Niente di conformista. Niente di normalizzante. Nessuna conciliazione sociale. Nessuna armonia finanziaria. Nessun paradiso fiscale come paradiso naturale, che sia in Paraguay o in Uruguay e non più in Svizzera — da due anni la Svizzera è sempre più scartata come paradiso fiscale (cioè naturale) dalla mafia internazionale, dagli uomini politici, dagli industriali, dagli uomini di affari. C'è un altro continente che ha preso il suo posto, l'America del sud.

*L'altro capitalismo*

La vita artificiale, il gerundio — parlando, facendo — implica l'altro capitalismo. Il capitale come cifra, qualità della parola, prodotto estremo, e non ultimo, della parola. Il capitale arte, il capitale cultura, il capitale scienza. Il capitale della parola. L'altro capitalismo è quello che la vita naturale cerca di eliminare.

Come fare? Facendo. Come operare per l'impresa? Dio l'operatore, l'idea, il fantasma. Operare a che cosa? La sintassi s'instaura, ma per la scrittura della sintassi occorre l'operatore sintattico. L'idea dello specchio opera alla scrittura della sintassi. La frase s'instaura e non è eliminabile. L'idea dello sguardo opera alla scrittura della frase. Il pragma — il fare, struttura dell'Altro, nazione —

ARMANDO VERDIGLIONE

s'instaura e l'idea della voce opera alla scrittura del pragma, alla scrittura del fare, alla scrittura della nazione. La nazione si scrive. Il fare si scrive. Niente di nazionale perché non c'è niente di naturale. La decisione è nel dispositivo. La decisione è nell'impresa. Lo dicevo in maniera implicita ieri pomeriggio a proposito del giudizio, della crisi. Κρισις, in greco, è giudizio temporale, pragmatico.

Ecco dunque una domanda del nostro amico algerino, che non ha scritto il suo nome sul biglietto. Lo ripeterà, ma è impossibile da ricordare, come ciascun nome. Omar Yekkour scrive: "C'è uno spirito di possesso da parte di coloro che intervengono verso un paziente. C'è uno che sa tutto, crede di sapere tutto sul paziente, e non lascia che gli altri intervengano, perché ci sarebbe il rischio che il paziente faccia qualcosa di grave".

Lei dice dunque che c'è la comunità ideale dei ricercatori [o coordinatori della ricerca, nelle diverse case di accoglimento] che si nutre della fine del tempo, che mangia la fine del tempo, quindi la sessualità stessa. E che vede nel gesto di un ricercatore anomalo, *borderline*, fuori della comunità, la minaccia che qualcosa di grave possa accadere da parte del cosiddetto paziente. Da una parte ci sarebbero i pazienti professionisti e ogni paziente professionista che si rispetti forma da solo una comunità ideale. E dall'altra, una comunità improvvisata, benché stabilita da qualche tempo, che sarebbe la comunità dei ricercatori. Un giorno, arriva un nuovo ricercatore. Non è professionista, è del tutto nuovo. E potrebbe fare gesti che romperebbero la comunità ideale: la comunità dei pazienti professionisti e la comunità dei ricercatori che sono lì per imparare. Ma questa è la normalità! Cioè la parola, il gesto, l'intervento costituirebbero la fine per la comunità dei pazienti professionisti.

Ieri sera, ho proposto la decisione intellettuale nel dispositivo. La decisione di fare. Perché altrimenti c'è la scelta di non fare niente. La comunità ideale si mantiene sulla scelta di non fare niente, quindi nella predilezione sociale del paziente professionista. Lui sa bene come arrivare alla calma. E lo scopo sembra proprio la calma. La necropoli. Dicevo ieri sera che c'è ben altro rischio: il rischio assoluto, il rischio di vita, il rischio d'impresa, il rischio finanziario, il rischio della conclusione.

Niente è grave. Non c'è gravità. Che cosa appare come grave? Al posto delle istanze — la rimozione, la resistenza, la funzione vuota — c'è il principio di gravità o di gravitazione. Non si tratta di togliere la pesantezza, perché non c'è pesantezza nella parola. La leggerezza è virtù del principio della parola. In ogni comunità ideale c'è un'abdicazione alla parola, da qui la scelta psicofarmacologica, che è il risultato, il prodotto della demonizzazione. Anzi-tutto c'è la demonologia: il primato del male, del peccato, della corruzione. Sarebbe questa la gravità. La psicofarmacologia è grave, è il male, ma è il male contro il male.

Era questa la sua domanda, Omar Yekkour? Le ho dato la prima risposta. Ci sono altre domande?

MARC LAUFFER Lei ha parlato di predestinazione, concetto che emerge nel sedicesimo secolo con Calvino e sfocia, nel diciannovesimo secolo, nel concetto di ereditarietà con la psichiatria. A volte sento dire: "Mio padre è così, mia madre è così, quindi io sono così". Come può esserci una trasformazione a partire da simili constatazioni?

A. V. La cosa può andare più lontano. L'altro giorno, a Roma, ho incontrato qualcuno che fa risalire la sua nobiltà a Carlo Magno. L'albero genealogico si presenta come albero zoologico. È l'araldica. L'animale garantisce l'economia del sangue e l'albero genealogico. Si tratta della dottrina dell'appartenenza all'origine, alla casta, alla classe, all'insieme, alla categoria socioprofessionale, al gruppo, al clan e al destino del clan. Platone la chiama nobile menzogna, quella che il principe deve raccontare al suddito. Il principe di Platone si manifesta anzitutto nella facoltà di mentire. La facoltà del principe è anzitutto la facoltà di mentire. Gli uomini politici e i partiti politici in generale si avvalgono di questa facoltà: la facoltà di eliminare la frase, di non ammettere il figlio. Suppongono che ci sia un sapere naturale, un sapere dell'origine, e l'appartenenza naturale, sociale, professionale all'origine. Da qui, il rispetto e l'osservanza di tale appartenenza e il debito morale, sociale, dinanzi a tale origine. Il debito assoluto. Da un lato, l'appartenenza naturale data come gratuita, dall'altro, il debito assoluto da parte dei sudditi.

Eredità. È la menzogna platonica, prima ancora che la mitologia psichiatrica la scopra nel IX secolo. Predestinazione divina, quindi originale, nel XVI secolo, specialmente con Calvino. Gli psichiatri utilizzano anche "predisposizione". La disposizione è il ritmo della parola, la predisposizione fonderebbe il ritmo, come animazione e come circolazione, come ritorno all'origine. È ancora l'animale, il serpente che si mangia la coda e che, in questo modo, fa cerchio. È la morte come luogo comune. Sangue e carne. Legno e ossa. Cerchio. La morte come cerchio e luogo comune del cerchio.

Lei chiede come introdurre la trasformazione. Con questi presupposti non c'è trasformazione. Come possiamo partire dalla facoltà di mentire? Esiste la facoltà di mentire? O la facoltà di eliminare la frase? Facoltà, facilità. Forse che la vita è facile eliminando la frase, sopprimendo il figlio? E poi, dove sta la vita facile? Da nessuna parte. Niente è facile. La frase non è facile. Difficoltà frastica e difficoltà sintattica. Per fare riferimento all'argomento che Fanchette Kunz affronterà ogni mercoledì, *Il reale della storia analitica e il contingente pragmatico*, la difficoltà è il reale, è il teorema del reale. Niente è facile. L'impossibile della rimozione dà il principio di contraddizione e l'impossibile della resistenza dà il principio di non identità. E nell'intervallo del reale (nell'intervallo fra l'impos-

sibile della rimozione e l'impossibile della resistenza) il contingente. Quel che avviene secondo l'occorrenza. Quel che si fa secondo l'occorrenza. Quel che si fa per abuso, per catacresi. Quel che si fa per racconto e che si scrive. Sta qui il contingente pragmatico. Il dispositivo artificiale s'instaura qui.

Non c'è viaggio intellettuale, non c'è artificio se ci sono l'appartenenza e il ritorno all'origine. Varrebbe a scambiare la vita per un rituale gnostico: la caduta dell'origine e il ritorno obbligato (obbligo sociale, morale, politico, finanziario) all'origine. Se leggete i giornali francesi, svizzeri, italiani che trovate nelle edicole di Ginevra, vi accorgete che il discorso comune, il discorso mediatico, il discorso dell'uomo della strada, l'uomo del turismo non intellettuale, invita a esercitarsi nella facoltà di mentire, nella credenza all'appartenenza naturale all'origine.

"Come posso fare?". Effettivamente, nessuno può fare, sa fare, deve fare, vuole fare. È la decisione di fare. Se io posso o voglio fare, non c'è decisione, non c'è dispositivo artificiale, c'è solo il naturale della volontà di bene. Il bene posto come ultima economia del male. Non c'è psicofarmacologia che non si giustifichi sull'economia del male in nome del bene.

Il destino è altra cosa. Freud parla di vicissitudine. La vicissitudine è un aspetto del destino, anzi, della destinazione. Dicevo delle vicissitudini della gloria, nel senso che l'arte segna il cammino verso la scena originaria, verso la gloria. Ma il destino concerne l'indirizzo, la forza, la pressione, la rivoluzione della parola. E il banchetto della parola, il dispositivo artificiale, è essenziale per il destino pragmatico che approda alla clinica e alla qualità della parola. Destinazione e destino. Destinazione cifrale e destino pulsionale. Da dove vengono le cose e dove vanno? Sta qui la questione del destinatario e del destinatario, cioè la questione del sembiante e della scena originaria. È solo una nota a proposito di ciò che dicevamo ieri. E è anche un inizio di risposta alla sua domanda. Così ho illustrato anche il titolo dell'intervento di Fanchette Kunz. FANCHETTE KUNZ Che cosa intende quando dice che gli umani s'interessano alla sessualità prendendola dalla sua fine, dalla fine del tempo?

A. V. C'è la politica del tempo, la politica della divisione, la politica aritmetica, e sta nella parola. Politica: tempo come divisione in algebrica e non come condivisione o compartecipazione. La politica ordinale e ordinaria, quella che si fonda sulla logica predicativa, sulla logica del sì e del no, esige la fine del tempo. Il romanticismo non ha fatto che sottolineare l'aspetto tragico della politica ordinale e ordinaria. Che cosa interessa i giornali, i media, la televisione? Il tragico della politica ordinale e ordinaria. Il cosiddetto "uomo medio", le donne gli uomini "medi" (che non esistono, sono soltanto postulati) s'interesserebbero solo alla fine del tempo. E quindi, bisogna parlare facile, bisogna dare quelle notizie che in gergo si chiamano notizie del diavolo. I giornalisti sanno

che sono false, ma le creano e le pubblicano perché, dicono, è quello che la gente vuole, la gente pretende il tragico della politica ordinale e ordinaria. Politica che esige la fine del tempo.

M. L. Per Ely Bielutin la depressione non esiste proprio! Ha dipinto le sue tele in Unione Sovietica, tra mille traversie, ma non si può dire che si trovi il tragico, nelle sue tele.

A. V. L'esistenza di questa impresa, Libreria-Galleria, centro culturale, movimento, università sono testimonianza di questo teorema: la depressione non esiste, se non per lo 0,01%, costituito dagli psichiatri, i soli a essere depressi. La depressione appartiene a loro, interamente. È una loro creazione. Siamo qui per questo appuntamento senza depressione psichiatrica. Il disagio è altra cosa. Gli psichiatri mentalizzano il disagio, credono che sia una malattia mentale. La sola malattia mentale che "esista", nella fantasmatica materna, è la mitologia psichiatrica. È questo lo 0,01%.

#### *L'arca 2010*

Se non ci fosse stato il viaggio, l'itinerario intellettuale dal 17 maggio dell'anno scorso al 17 maggio di quest'anno, se non ci fosse stata la parola, saremmo tutti in depressione psichiatrica! Ognuno nella sua autonomia perfetta, nella sua malattia mentale professata e professionale. Saremmo tutti "altri" rappresentati, incarnati, personificati, in negativo. Sta qui la scommessa dell'impresa. Sta qui il partito della parola. L'arca 2010. L'arca: la parola (arca, in ebraico, è la parola). 2010: le cose procedono dal due e si volgono alla cifra, alla qualità (10), dove l'incominciamento s'instaura per la funzione di zero. Questa è l'arca 2010.

CATHERINE SCHEUZCHER Che cose intende con "parola"? Domanda provocatrice, forse, ma semplice.

A. V. Provoca una precisazione. La parola non esisteva prima dell'atto di Cristo. È questo, e non la filosofia greca, che ha portato alla scienza. È molto chiaro in Leonardo, che semplicemente ignorava la filosofia greca. Ignorava e non rispettava i principi di unità, di non contraddizione, d'identità. Questi tre principi impedivano l'avvenimento della parola. Per questa ragione dico che Leonardo da Vinci è cattolico. Ma anche perché instaura una procedura per integrazione. Integra nei suoi quaderni i vari settori, i vari ambiti dell'esperienza, le constatazioni che fa intorno al volo degli uccelli o del vento o del corso delle acque o a proposito degli astri e del diluvio, che dice non essere universale. La parola in atto. La parola originaria, senza origine.

#### *Inondazioni d'amore*

Il romanticismo ha ripreso i postulati della filosofia greca. Il romanticismo

è anche una reazione al rinascimento della parola, alla sua industria. E alla rivoluzione industriale. Si è rivolto sopra tutto all'ipnosi che esige la fine del tempo ma anche la fine dell'odio. Con la fine della storia, la fine del tempo, la fine dell'odio, il romanticismo ha prodotto diluvi d'amore. Inondazioni d'amore proprio e collettivo, e di narcisismo ideale, perfetto (escluso, cioè, dal narcisismo della parola). Nessuno entra o esce dalla parola. Ciascuno si trova nella parola. Il discorso della morte è una metaparola. Un discorso *sulla* parola. Un discorso *sul* metodo. Un discorso *sul* turismo intellettuale, che implica non l'intellettualità ma l'animazione, quella che il romanticismo chiama circolazione. Evidentemente, è una questione che non si affronta in una sola volta.

Ciascun atto è atto di parola. Il corpo è corpo della parola. E anche corpo della scrittura. E scena della scrittura. Non c'è psicosomatica. Nessuna unità di corpo e scena. Nessun cerchio di corpo e scena. Sono grotteschi i luoghi comuni del tipo: ho somatizzato questo o quello, ho mentalizzato questo o quello, ho spiritualizzato questo o quello. Gli psicosomatici dicono: gli psicanalisti esagerano nel primato dell'anima e i medici esagerano nella primarietà del corpo, mentre noi rispettiamo l'uomo in quanto unità di anima e corpo. Sono queste le fesserie che trovate anche nelle edicole. L'uomo come psicofarmacologia. Ma bisogna intendere: si tratta della morte come soggetto. Non è più nemmeno l'uomo come mortale, ma l'equazione uomo-morte. Sangue, spirito, anima, carne che fanno cerchio, unità.

### *Borderline*

Enrica, ha qualche domanda? Non subito. Frédéric, mi sembra molto contento della questione che ha posto ieri, quindi non ha niente da aggiungere...

F. V. Può precisare e aggiungere qualcosa a proposito del termine *borderline*? Attualmente è molto usato dalla psichiatria. Spesso è tradotto con *clivage*.

A. V. *Spaltung* è un termine mal tradotto dagli psichiatri francesi con "dissociazione". Come se ci fosse un'appartenenza naturale e sociale all'origine e la dissociazione fosse la rottura, il limite di tale appartenenza. Si tratterebbe di restituirla, di restituire la facoltà di mentire. *Clivage* o *refente* sono i termini con cui Lacan ha tradotto *Spaltung*. Nella dottrina di Lacan è altra cosa dall'associazionismo. Quello di Lacan è un discorso della morte molto più rigoroso, con brecce, squarci, faglie, *defaillances*, contraddizioni, paradossi, che costituiscono l'interesse della lettura di Lacan oggi. Lettura non rituale. Lacan non è più letto. A torto. Ci sono tantissimi gruppi lacaniani che si esercitano e si legittimano sulla non lettura del testo di Lacan e si accontentano di alcuni luoghi comuni e del loro uso psicoterapeutico.

*Borderline*. È altro da *clivage*. Non c'è *borderline* definito dalla *Spaltung*, dal *clivage*, dalla divisione, dal tempo. *Borderline* è la soglia della psicosi, ciò che la

impedisce, ciò che la sospende. È l'esplorazione dei bordi della parola e della corda. Ma anche dei sentieri e del filo. Il *borderline* si esercita sulla soglia della rimozione, della resistenza e della funzione vuota, ma senza assumerli. Senza farsi soggetto. *Borderline* è anche l'impossibilità del soggetto. L'idea del soggetto come fantasma materno appare nel *borderline*, ma non tiene. Gli psichiatri americani hanno insistito sul *borderline* come se si trattasse di una psicosi algebrica, che salta da un registro all'altro.

S. K. In francese è stato tradotto anche con *état limite*.

A. V. A torto. Non c'è stato limite. Il limite è del tempo. Nessuna limitazione soggettiva. Agli psichiatri serve per giustificare il loro intervento, per autorizzarsi dove non si potrebbe. Gli psichiatri si giustificano con il grave, la gravità. Quindi, ancora una volta, con la morte. La gravitazione universale è la gravitazione intorno alla morte. Frédéric, era questa la domanda?

F. V. Sì, vorrei anche che lei precisasse cosa intende quando dice che il *borderline* esplora ciascun discorso.

A. V. *Borderline* non è un discorso, non è un discorso preso come causa. Anzi, indica che non c'è discorso preso come causa. I termini nevrosi e psicosi non sono pertinenti. *Borderline* è dove si enuncia il teorema.

Sì. Qual è il suo nome, per favore?

R. Signora Brigitte Nicca-Curati.

A. V. Signora, lei è Signora. Il suo nome è Signora, dunque...

BRIGITTE NICCA-CURATI Brigitte. E il cognome Nicca-Curati.

A. V. Nica? Nica-Curati? Due nomi? Brigitte Nica-Curati.

B. N. C. Nicca è un nome dei Grigioni, e Curati è italiano.

A. V. D'accordo, ma Nica è un nome greco.

B. N. C. No, Nicca.

A. V. Ah, Nicca.

B. N. C. Io sono nata nella Svizzera romanda. La mia lingua materna è il romando. Sono svizzera.

A. V. Perfetto. Lei non ha tagliato la testa a nessuno?

B. N. C. No, in ogni caso non nella realtà.

A. V. Come?

B. N. C. Non nel senso della rivoluzione francese!

A. V. Non nel senso della ghigliottina.

B. N. C. Appunto.

A. V. Ma altrove ha tagliato la testa a qualcuno.

B. N. C. Questo è un suo pregiudizio.

A. V. No, no. È una questione. Quindi, né nella realtà né nell'immaginazione né nella credenza.

B. N. C. No.

A. V. Non ha mai immaginato di tagliare la testa a qualcuno.

ARMANDO VERDIGLIONE

B. N. C. Senta, non insista troppo, perché altrimenti potrebbe anche venirmi l'idea...

A. V. Altrimenti, potrebbe pensarci e precipitarsi a tagliare la testa a Meschini! Bene, qual'è la sua domanda, signora? Lei che cosa fa?

B. N. C. Attualmente assisto a questo forum come indipendente, assolutamente indipendente.

A. V. Anch'io, mi creda. Assolutamente indipendente.

B. N. C. Non rappresento altri che me stessa.

A. V. Neppure io! Lei rappresenta se stessa? Io neppure quello. Non rappresento neppure me stesso.

B. N. C. Eppure non mi rivolgo mica al vuoto! Rivolgendomi a lei, non mi rivolgo al vuoto o all'infinito vuoto!

A. V. Forse a un punto vuoto.

B. N. C. Questo termine, *borderline*, non lo amo molto.

A. V. E lei non si ama?

B. N. C. No...

A. V. Ho capito, lei non ama il termine *borderline*, e va bene. Ma lei non si ama?

B. N. C. Mi permetta di non rispondere a questa domanda.

A. V. Ho constatato che nessuno si ama.

B. N. C. Non entro in materia su questo argomento.

A. V. Va bene, è una materia abbastanza imbarazzante.

B. N. C. Ho una domanda molto precisa da fare. Qual è il termine francese più adatto a tradurre *borderline*?

A. V. Bordello. Vede che non ho esitato. Il bordello della parola. *Hyle* in greco è materia e anche legno (*bois*). Anche in Giappone ho trovato la stessa parola, *hyle*, per dire materia e legno. \**Bord*: asse. Per le case di legno. Da qui bordello: piccola casa di legno. Ma qui si tratta del bordello, del bordo della parola. Senza prostituzione. I prostituiti, uomini e donne, sanno bene che non c'è prostituzione. Ma ritengono che sia l'altro a prostituirsi. "Non sono io, è l'altro".

Brigitte, lei ha altre domande?

B. N. C. No, grazie.

A. V. Scusi la mia impertinenza, ma sono un professionista dell'impertinenza.

B. N. C. È un professionista della parola.

A. V. Grazie. Nessuno è professionista della parola, ma ciascuno si trova nella parola. Senza fare a meno della difficoltà.

È stata molto gentile a porre questa domanda. Mi capita raramente di sentire domande così gentili.

FRANÇOIS KELLER Per introdurre la nostra terza seduta, vorrei dire qualcosa riguardo al dispositivo che ha consentito di aprire la nostra Galleria-Libreria. C'è un dibattito in cui entrano nuovi quesiti, per esempio le modalità in grado

di finanziare questa impresa nuova. Spesso incontriamo, nella figura di un discorso corrente come quello bancario, la domanda di quantificare gli effetti di questa pratica.

A. V. Impossibile. Nel discorso bancario si tratta di quantificare, nel programma, il risultato finanziario. Non gli effetti, ma il risultato finanziario. Che passa attraverso la quantità e sopra tutto attraverso la scrittura della quantità: è questo che chiede un direttore di banca. La scrittura del programma.

F. K. Nelle sette lezioni d'introduzione alla cifrematica tenute a Ginevra, lei puntualizzava qualcosa concernente il rischio e l'assicurazione, l'apertura o la copertura, in fin dei conti, lo statuto dell'innovazione. Penso che in una città come Ginevra, in un paese come la Svizzera, l'apertura sia essenziale. Un certo Cristoforo Colombo, che ha intrapreso il suo viaggio da conquistatore senza sapere dove sarebbe arrivato, ha ottenuto credito dalle banche fiorentine.

Resta un grande lavoro da fare, perché questa nostra impresa sia intesa nella sua novità da altri interlocutori, dallo stato, dai cantoni, dalle industrie, in ambito pubblico e privato.

A. V. E dal pubblico.

F. K. E dal pubblico. Resta un lavoro importante da fare per promuovere, esporre, fare conoscere.

A. V. Ci sono altre domande prima della conclusione?

JULITA KRZYAR Io ho una cosa...

A. V. Un attimo prima di lei, c'è qualcuno che ha alzato la mano. Come si chiama?

R. Karim.

A. V. Karim, bene. E il cognome?

KARIM Ben Lashir.

A. V. Karim Ben Lashir. Viene da Marrakech?

KARIM BEN LASHIR Da Casablanca.

A. V. Da Casablanca, in Marocco. Perfetto.

K. B. L. Vorrei sapere come trasmettere al paziente la differenza fra la ragione e le passioni.

A. V. C'è una bella differenza. La ragione esiste e le passioni no. Ecco, può trasmettere questo. Ma lei riesce a intenderlo, anzitutto? Lei intende che la clinica è senza pazienti? Senza pazienti e senza passione. Senza pazienti e senza pathos.

K. B. L. No. Non voglio generalizzare, ma certi pazienti, per esempio, non riescono a distinguere fra le passioni, il cuore, e la ragione.

A. V. D'accordo. Si metta lì, Brigitte Nicca-Curati. Ripeterò il suo nome per molte notti e la prossima volta che la incontrerò glielo dirò di nuovo. Allora, Karim, lei intende che la clinica è senza pazienti?

K. B. L. Senza pazienti?

ARMANDO VERDIGLIONE

A. V. Quindi, lei intende la clinica come un luogo? Un ospedale, una casa chiusa...

K. B. L. No.

A. V. ... localizzata, presa in alcuni locali. E come, allora? Se lei assegna alla clinica dei pazienti, come intende la clinica? Quanti anni ha?

K. B. L. Trentadue. Credo che la clinica sia un luogo come qui...

A. V. La clinica è un luogo come qui. Qui è un luogo? Di che cosa?

K. B. L. Un luogo per...

A. V. Un luogo per. Un luogo *per* è differente da un luogo *di*. È una superficie.

K. B. L. Un posto.

A. V. Ma la clinica non è un posto. Esiste lo spazio della clinica o per la clinica, ma non esiste il luogo della clinica. Non esiste il luogo del tempo e della piega. Clinica è la piega. In greco, clinica è cultura e arte della piega, della piegatura. I giapponesi chiamano origami l'arte della piegatura della carta. Ma lei pone un'altra questione, in effetti, che non ha enunciato. Me l'annoto. Ci sono altri? Julita, lei stava facendo la penultima domanda.

JULITA KRYZAR Concerne il piacere rappresentato e la consolazione.

A. V. Come dice?

J. K. La questione del piacere rappresentato...

A. V. La questione del piacere.

J. K. ... rappresentato e la consolazione.

A. V. Non ho capito. Qual è il verbo?

J. K. Il piacere che è rappresentato è una consolazione.

A. V. D'accordo. Una consolazione amarissima. La consolazione nera. È la consolazione postmoderna.

J. K. Cosa vuole dire questa parola, postmoderno...

A. V. Ahi, ahì. Glielo dirò fra poco. Allora, chi fa l'ultima domanda del forum. Franck?

FRANCK PERROT Ieri ha citato Heidegger e il libro *Essere e tempo*...

A. V. *Sein und Zeit*. Vorrebbe che glielo riassumessi! Posso dirle che è un libro fondamentale, che può comprare subito, in francese, — del resto, dovrete averlo qui, è uno dei libri importanti che occorre avere in libreria, in tedesco e in francese nell'edizione tascabile — e leggerlo questa sera. Posso dirle che l'ho letto tre volte. La prima volta, trent'anni fa. La seconda volta, vent'anni fa. La terza volta, dieci anni fa. È un libro che oggi non riveste più nessun interesse per me. Nel *Giardino dell'automa* dico altro da Heidegger a proposito del tempo, del rischio e della condizione. Ma sopra tutto a proposito del tempo. *Sein und Zeit* è un libro di cui suggerisco la lettura. Dopo può leggere *Il giardino dell'automa*. *Sein und zeit* non introduce al *Giardino dell'automa*, ma leggendolo, può rendersi conto come il giardino del tempo non abbia niente a che vedere con quello che il discorso occidentale dice del tempo. È sicuro che, con questo libro, Heidegger

ha toccato l'acme, il punto più elevato del discorso occidentale. Per il mio amico Emmanuel Lévinas, è il libro di filosofia più importante. Molto più importante del *Sofista* di Platone, che, per lui, è il secondo. Curiosissimo, Emmanuel Lévinas. È l'incontro impossibile fra l'ebraismo e la filosofia greca. Ma è anche la punta di questo incontro impossibile. Nella Mitteleuropa si trattava di questo incontro impossibile.

Dato che ci troviamo in una libreria, vi suggerisco la lettura di alcuni libri. È stato pubblicato, finalmente, un libro di quello che è stato il maestro hassidico di Emmanuel Lévinas e di Elie Wiesel. Apparentemente, non aveva scritto, ma accade che ci sia un libro. Socrate non ha scritto, ma c'è l'opera di Platone. Cristo non ha scritto, ma avete i Vangeli. Siamo a Ginevra, Saussure non ha scritto, tranne alcune tesi universitarie senza grande interesse, e tuttavia la linguistica nata con lui, proseguita fino alla scomparsa di Jakobson, è dedicata interamente a lui. Claire-Lise Grandpierre non ha scritto, eppure c'è un libro che sarà pubblicato entro l'anno. È questo che ha detto stamattina, Sébastien! Ho preso nota. Ha anche detto che c'è un'equipe che sta lavorando seriamente perché questo libro esca nel '94. Io scrivo, ma si tratta di contro-scrittura. Scrivo nonostante tutto quello che non scrivo. Si tratta del resto. Scrivo i resti di quello che non scrivo. Scrivo per aforismi. Ho incominciato a pubblicarne in alcuni giornali. Mi accorgo che sarà una cosa importante per me. Catherine aveva alzato la mano.

CATHERINE SCHEUCHZER Sì.

A. V. Ha un'altra domanda?

K. S. No, è la continuazione della questione che ho posto prima, sulla parola.

A. V. Ah, lei ritorna sempre sulla stessa questione.

K. S. Ha parlato delle condizioni storiche della parola, ma...

A. V. Allora, lei che vuole che si parli forte!

K. S. In quello che ha detto stamattina, c'erano alcuni elementi storici, ma della parola stessa non ha detto molto. Che cosa sia la parola faccio fatica a capirlo. Che cos'è la parola?

A. V. Eh sì, la famosa questione! Me la ricordo bene. La parola, che cos'è? *Ti-es-tín*, in greco. Bene, le rispondo. Sophie, lei vuole fare domanda? Ma sì!

SOPHIE GENTINETTA Sì, sulla depressione. Lei ha detto che la depressione interviene quando non c'è lotta.

A. V. Per chi non lotta, sì.

S. G. Appunto. Vorrei sapere che cos'è questa lotta.

A. V. La lotta. La ringrazio. C'era anche Pascal Fossati che aveva una domanda, ma non mi sembra che ci sia, questo pomeriggio. Voleva fare una domanda intorno alla pittura, il disegno e la pittura. La farà prossimamente.

Brigitte, lei ha altre domande? Perché adesso rispondo a ciascuno e poi ci sarà la conclusione. E lei con gli occhiali ha una domanda? Non con gli occhiali,

ARMANDO VERDIGLIONE

con le parole!

CHRISTOPHE ULRICH No, nessuna domanda attualmente.

A. V. Nessuna domanda?

C. U. Attualmente no...

A. V. Forse domani.

C. U. Forse.

A. V. Qual è il suo nome?

C. U. Christophe Ulrich, Christophe il nome, Ulrich il cognome.

A. V. Ulrich, perfetto. E lei non è nato a Ginevra.

C. U. Sì.

A. V. È nato a Ginevra? Come me. Sono nato nel quartiere più alto di Ginevra, in collina. Ho avuto fortuna, no? Avevo una camicia bianca. Perfetto. Ha una sorella?

C. U. No.

A. V. Un fratello?

C. U. Più giovane.

A. V. Più giovane di lei? Parlerò di questo.

C. U. Sébastien.

A. V. Sébastien, non è lui, no? Un fratello che non è lui. Eccoci qua, signora Brigitte. La parola che cos'è? *Ti-es-tín?* Vi accorgete subito che l'ontologia è già pronta nel "che cos'è". Avete subito l'essere, l'essenza, l'essente. È così che un bel giorno, in Grecia, mentre alcuni sofisti discutevano, qualcuno ha posto questa domanda. Prima di lui, non c'era mai stata. Si trattava, piuttosto, dell'arché, della radice, non dell'origine. L'elemento. Il segno. La causa. La condizione. Il mezzo. Il numero. Qual è l'arché? Pitagora risponde il numero. Altri il segno. Prima, Talete aveva risposto l'aria. Anassimene l'acqua. Anassimandro l'apeiron: l'interminabile, l'indeterminabile, l'infinito. Il passo impassabile, l'impassabile. Altri ancora il fuoco. Erano risposte serie, non naturalistiche, come Aristotele le ha intese. Ma tra i sofisti — che avevano preso il posto che era stato degli aedi, dei poeti viaggiatori, dei poeti-turisti — qualcuno chiede: che cos'è la parola? Ecco, la comunità ontologica comincia così. La risposta? I postulati di unità, di non contraddizione, d'identità, del terzo escluso. Quindi, la logica del sì e del no. Senza intervallo, senza Altro, senza infinito attuale, senza differenza non rappresentabile.

È questo il discorso della morte. Una religione, con i suoi postulati, i suoi rituali, la sua comunità che ha preteso di governare la repubblica, la città, la terra, persino gli astri. La religione della morte. La morte in quanto tale e, da qui, la morte come sostanza. Non bisognava più considerare la superficie delle cose, la superficie della parola, lo spazio della parola, ma bisognava rendere la superficie piana, lineare, finalizzata, finalizzabile. E la sostanza diventava la garanzia. In altre parole, la risposta al "che cos'è" erano i postulati e anche

l'ontologia, ovvero il sistema garantito dall'origine. O dall'essere.

*Il postmoderno*

La religione della morte non ha portato la pace, ma si giustificava come l'unica religione che avrebbe portato la pace. La calma. L'estensione della divisione. A partire da tale religione, non ci sarebbero state più crisi né guerre. La religione della morte si professava come religione dell'amore e produceva la guerra di religione. L'ultima, necessaria, la minima guerra di religione. A partire da questo, ci sono solo guerre di religione. In nome del nome. In nome della morte. In nome della legge. Sono questi i diluvi d'amore di cui parlavo stamattina.

"Che cos'è?" In altre parole, vivete una vita di cui siete prigionieri, soggetti, prodotti di una caduta. All'origine ci fu la caduta e eccovi sulla terra. È il ricatto. Ma il filosofo, uomo politico e principe, viene in vostro aiuto. "Siete prigionieri sul punto di morire. Io vi aiuterò". Si fa professionista, farmacista, secondino e salvatore. L'idea di salvezza è l'idea stessa del ritorno all'origine. C'è un riscatto da compiere. L'altra faccia dell'ideologia del ricatto è l'ideologia del riscatto. Sta qui l'idea di salvezza. Non la salute di cui ha parlato François poco fa, ma la salvezza, che dice che bisogna sopravvivere e ritornare all'origine. Che bisogna stare nel luogo comune.

La morte come luogo comune. La bella morte, la buona morte, la vera morte. La bellezza, l'etica e la verità passano per un sistema poliziesco e morale. Tutto ciò si rappresentava ancora come religione e guerra di religione in reazione al rinascimento, iniziato nel XV secolo in Italia e proseguito altrove. Era sempre ancora la religione della morte che si presentava come religione dell'amore. E poiché doveva eliminare l'odio, occorreva l'ultimo odio. Doveva eliminare la guerra, occorreva l'ultima guerra. Doveva eliminare il male, occorreva l'ultimo male, l'ultimo peccato, l'ultima corruzione. Prima della fine. L'ultimo presuppone la fine del tempo, della storia, della parola.

C'è il moderno, che comincia con il rinascimento e prosegue con l'industria della parola, e c'è la reazione al moderno (filosofia e religione della riforma) e all'industria della parola (filosofia e religione dell'illuminismo prima e del romanticismo poi). Finché si arriva agli anni settanta e ottanta di questo secolo, quando sembrava che questa religione avesse già trionfato e fosse possibile utilizzare le briciole del moderno sotto forma di revivalismo, di riflusso, di passatismo, di rilettura, di riscrittura. Fino a reinserire il moderno nel ritorno all'origine: è il cosiddetto postmoderno che ha avuto i suoi ideologi in Lyotard, in Habermas e in altri, in America e in Europa, con ripercussioni nell'arte. Ieri, a Ginevra, sono passato vicino a una chiesa costruita di recente. Era una chiesa postmoderna, quasi senza finestre, a forma di uovo. O all'aeroporto di Vienna,

c'è una scultura in pietra, come una reliquia, come il resto di un'antica scultura. È questo il riflusso. O a Milano, in una piccola piazza su via Manzoni, che prima era una strada, via Crocerossa, è stata costruita recentemente, da un architetto, la scala di una costruzione monumentale. Ma della costruzione è rimasta solo la scala, come una reliquia. I milanesi si abituanano a tutto. Prima reagiscono e poi si abituanano, si affezionano. Sembrava volessero demolirla, la giunta comunale aveva promesso così, ma poi non se n'è fatto nulla.

Il postmoderno. Nel cinema, nell'arte, nella filosofia, persino nella dietologia, nell'estetica morale, nella verità poliziesca o di tribunale, nella drogologia. A che cosa mira il postmoderno nella dietologia? Al trattamento psicosomatico, al trattamento del corpo e della scena. Che passa attraverso la buona volontà e l'esercizio morale della buona volontà. La buona volontà è la volontà del bene. Il male non può essere scelto, è sempre un bene parziale scelto al posto del bene totale, globale. Il male sarebbe una sineddoche, secondo san Tommaso. Trovate qui le droghe, la dietologia, le ricette, i precetti, i consigli, la nouvelle cuisine. In altre parole, avete il corpo dietologico, il corpo psicofarmacologico, il corpo morale, il corpo sacrificale, il corpo mortificato e mortificabile. Il corpo che, giorno dopo giorno, insieme con l'anima, arriva all'equazione con la morte. È questo il postmoderno nel trattamento interamente autonomo del cosiddetto soggetto, che prende ormai da solo la sua medicina, compera la sua protesi, taglia, aggiunge, toglie, fino a diventare il corpo-protesi, il corpo idealmente morale.

*Dietologia postmoderna: mortificazione quotidiana*

Di che cosa si tratta in tutto ciò? C'è la funzione di figlio. La funzione di uno. L'uno diviso da sé, differente da sé e, per questa via, effetto di sapere. Ma l'uno diviso da sé, differente da sé rilascia la lettera. Il compimento della scrittura con le lettere, della scrittura frastica, è l'etica. Come eliminare l'uno? È curioso. Nella Bibbia, come viene eliminato l'uno? Come è eliminato il figlio? È eliminato come l'altro figlio, come il fratello. L'altro figlio. Il figlio in quanto altro, in quanto differente. L'uno diviso da sé, differente da sé. È l'altro figlio a essere eliminato, assassinato, messo a morte. Il corpo dietologico, il corpo postmoderno è il corpo dell'altro figlio. È il corpo di cui ciascuno deve occuparsi, giorno e notte, in maniera del tutto autonoma, eliminando sempre il fratello, l'altro figlio. Togliendo l'uno. Non ammettendo l'uno (il figlio) in quanto diviso da sé e differente da sé, in quanto altro figlio, alius filius. A essere mortificato e messo a morte, nella dietologia applicata autonomamente da ciascuno, è il corpo dell'altro figlio. Il corpo universitario e universale. Il corpo messo a morte. Il corpo postmoderno.

Una serie di arcaismi ritornano nella dietologia, nella psicofarmacologia e

nella psicocriminologia, una serie di reazioni alla parola, al rinascimento e all'industria della parola. Una serie di reazioni al bene. Il bene, signore e signori, è il due. Bonum, duonum: il due, il duale, l'ironia. È questo il bene e non bene-male. Non positivo-negativo. Non il regno della conciliazione politica, sociale, finanziaria.

Questo era un esempio di postmoderno per il cittadino ideale, per il soggetto. Ci sono altri esempi di postmoderno negli ultimi due o tre anni: la ex Jugoslavia. È la guerra? Non propriamente. È la guerra di religione? Non propriamente. Sono briciole della guerra di religione. È la guerra di religione ritornata come arcaismo e con una serie di arcaismi. Gli orrori, il terrore, il panico, i massacri, gli stupri, tutto ciò che era praticato nella guerra di religione come ultima guerra, è praticato lì come postultima guerra, come ritorno, riflusso frammentario della guerra. Frammenti di orrori della guerra.

Questa pulizia etnica è veramente la pulizia etnica di Hitler? Il principio è lo stesso. Ci sono frammenti della pulizia etnica di Hitler, di Stalin, della pulizia etnica della guerra di religione. Come nella dietologia c'è un business gigantesco di protesi, medicine, pomate, cosmetici, cosmologemi, mitologemi, anche nel caso della ex Jugoslavia c'è un riflusso, un revivalismo della guerra di religione proprio dove la guerra di religione è impossibile. Non può più porsi come ultima. Apparentemente, quindi, la guerra di religione è finita.

Ancora un esempio di postmoderno. Da due anni e più, in Italia, c'è una sorta d'ipertrofismo del partito della magistratura, quindi del giudiziario. Una serie di arcaismi: il ricatto, il riscatto, la prigione, la confessione, la liberazione, la prigione e liberazione, la schiavitù per una notte, per tre ore, per un giorno, poi confessione e liberazione. Non è la ghigliottina, non ci sono teste che cadono nella pubblica piazza, ma è come se cadessero. Non stanno più in cattedra, non stanno più nel posto del potere, cadono dal posto del potere. Ecco il postmoderno durante due anni. Si tratta della spettacolarizzazione. Il giudizio, il processo si danno interamente nella spettacolarizzazione totale, così che niente sfugga allo spettacolare mediatico e che niente esista senza lo spettacolare mediatico. Ciò fa sì che quando tutto ciò non può più entrare nello spettacolare mediatico termina.

L'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein era differente. Là c'era stata occupazione, invasione di un intero stato, sua rivendicazione. C'erano interessi primordiali dell'economia mondiale. Si trattava quindi della guerra di religione. Per questo c'è stato l'intervento, anche per evitare la guerra di religione. È sempre così: la guerra di religione si pone come l'ultima.

Chi non lotta, chi non si trova nel dispositivo artificiale, chi evita l'artificio, l'altro tempo, chi reagisce all'altro tempo, alla vita artificiale, all'impresa

ARMANDO VERDIGLIONE

temporale, chi non si assume rischi, chi non lotta, chi non debutta, chi cerca di rappresentare l'Altro in sé, chi si occupa di sé e dell'Altro, chi si preoccupa di sé e dell'Altro, chi non lotta crea la depressione e il conflitto, diventa soggetto alla depressione e al conflitto, converte la lotta nel conflitto intersoggettivo e collettivo e si presenta come soggetto, come morte fatta soggetto. Ecco perché nella parola originaria non c'è depressione psichiatrica, c'è solo pressione, pulsione, forza, rivoluzione. Le cose, procedendo dall'apertura della parola, secondo la loro particolarità, secondo il loro idioma s'indirizzano alla qualità. Vivere d'ironia, d'idee, di superfluo. Il superfluo è nel profitto che non si dà mai come necessario. Il profitto sta nella scrittura della quantità, scrittura di ciò che si fa. Le cose si dividono, si piegano, si scrivono, si cifrano. Ecco per ora dove siamo arrivati. Il prossimo appuntamento a Ginevra è un appuntamento planetario, appuntamento per *La carta intellettuale*. Ringrazio l'equipe. Gli otto, i diciotto, i trentasei, i cinquanta, i cento e gl'italiani.

Ginevra, 17-18 maggio 1994  
Trascrizione di Maria Grazia Amati  
Edizione a cura di Cristina Frua De Angeli